

1312 RAGIONI PER ABOLIRE LA POLIZIA

Traduzione italiana di alcuni capitoli

Da dove nasce l'idea di abolire la polizia e cosa comporta esattamente? Se la polizia non ci protegge, a che serve? Come andare oltre la semplice critica della polizia e liberarcene una volta per tutte? 1312 ragioni per abolire la polizia tenta di rispondere a queste domande. In particolare, offre arricchenti riflessioni e critiche sui legami tra abolizionismo penale, razza, disabilità e lavoro sessuale.

Il libro esplora inoltre le mobilitazioni contemporanee per l'abolizione della polizia in Nord America, tracciandone la genealogia ed esplorando le loro proposte strategiche, le loro esperienze e i dibattiti che le attraversano.

I testi raccolti in questa antologia commentata dipingono un ritratto vivido e potente del movimento per l'abolizione della polizia, in tutte le sue sfumature e al di là di semplicistici cliché.

Di Gwenola Ricordeau

Con i contributi di Philippe Néméh-Nombré, Robyn Maynard, Kristian Williams, Free Lands Free Peoples, Yannick Marhsall, Rémy-Paulin Twahirwa, Mad Resistance, Adore Goldman, Melina May, Alex S. Vitale, Cameron Rasmussen, Kirk "Jae" James, Dylan Rodriguez, George S. Rigakos, Mark Neocleous, Brendan McQuade, Kevin Walby e Tashash Henderson.

1. Dal regime ordinario di critica alla polizia all'abolizionismo

Il regime ordinario della critica

I poliziotti sono bastardi

Razzismo

Violenza e impunità

Privatizzazione e militarizzazione

Big data e tecno-sorveglianza

Mistica della polizia e spettacolo mediatico

Il mito della sicurezza

2. Anti-sicurezza: una dichiarazione contro la sicurezza

3. Repressione e funzioni della polizia

I bersagli della repressione

A cosa serve la polizia?

4. Abolizionismo

Abolire la polizia

Abolizionismo della polizia, abolizionismo penale

La polizia, un'istituzione indifendibile

5. Abolizionismo vs riformismo

Il riformismo non è sinonimo di liberazione, ma di contro-insurrezione

6. Un mondo senza polizia, un mondo senza frontiere

La fabbrica delle nazioni

Controllo (*Policing*) della persona migrante

Per un mondo senza polizia e senza frontiere

7. Follia, disabilità e abolizione

L'ABC dell'abolizione

La follia sotto il dominio del capitalismo razziale

Diagnosi, disabilità e violenza di Stato

Costruire nuovi mondi attraverso la solidarietà

8. Guarire all'interno di comunità autonome

L'abolizione attraverso la de-istituzionalizzazione

Strategie di organizzazione (e false soluzioni)

Spazi autonomi e immaginazione

Comunità e guarigione

9. Uno sguardo sulle lotte LGBTQ e sulla giustizia disabile

10. Sganciare il femminismo dalla logica poliziesca (*Défliquer le féminisme*)

1. Dal regime ordinario di critica alla polizia all'abolizionismo

Gwenola Ricordeau

Odio la polizia. Tuttavia, le mie rimostreanze personali nei suoi confronti sono piuttosto limitate: sebbene non mi siano mai stati di alcuna utilità, quelli con cui ho avuto a che fare si sono rivelati più spesso scansafatiche che zelanti; e se in genere si sono comportati da teste di cazzo, non erano per questo meno devoti alla Repubblica. Ma, considerando l'ampiezza del danno arrecato dalla polizia, i miei disagi sono stati tutto sommato modesti, sia per circostanze specifiche sia per i privilegi di cui godo, in particolare per il mio genere, il colore della mia pelle e la mia classe sociale.

Indipendentemente dall'aver subito o meno abusi personali, odiare la polizia è una posizione politica. In una società capitalista, razzista e patriarcale, schierarsi dalla parte degli oppressi, degli sfruttati e dei dominati significa annoverare la polizia tra i propri nemici. Questo antagonismo porta naturalmente a pensare all'abolizione della polizia e ai modi per organizzarsi nella lotta contro i "nostri nemici in divisa blu" – per usare il titolo del libro di Kristian Williams[1] – ma anche contro i loro complici e alleati. Questo, in estrema sintesi, è il tema di questo libro, così come una prima e sommaria definizione (su cui torneremo) di "abolizionismo".

Quando si parla di "polizia", tutti sembrano sapere di cosa si tratta: le forze di polizia (polizia nazionale, polizia municipale, ecc.) e quelle designate con termini simili (come la Gendarmerie o la Sûreté du Québec). Il termine "polizia" è associato al mantenimento dell'ordine (che costituisce la sua missione fondamentale) e alla criminalità[2] (che ha il compito di prevenire, scoraggiare e reprimere) – ed è fondamentalmente in questa prospettiva che il presente lavoro la esamina, pur essendo consapevoli che svolge anche altre funzioni. Tuttavia, ragionare in termini di polizia e di lotta alla criminalità mette in evidenza il ruolo svolto, in questo ambito, anche da altre professioni oltre ai "poliziotti" in senso stretto: ad esempio, doganieri, controllori nei trasporti pubblici, investigatori privati, guardie giurate (nei centri commerciali, durante grandi eventi sportivi o culturali, ecc.), o la polizia ferroviaria (come la Vigilanza Generale in Francia). La distinzione fatta in inglese tra *police* e *policing* permette di separare l'istituzione (*police*) dall'attività (il mantenimento dell'ordine pubblico). Tuttavia, come sottolinea Mark Neocleous, ridurre la polizia alla sola istituzione di polizia equivale a ridurre il fenomeno della guerra al solo esercito[3].

Se il bersaglio delle riflessioni e delle lotte abolizioniste è proprio il *policing*, ci conformeremo all'uso, in italiano, dell'espressione "abolizione della polizia".

Come andare oltre la semplice critica della polizia? Qual è il rapporto tra sicurezza e polizia? A cosa serve la polizia? Da dove viene questa idea di abolire la polizia e a cosa fa riferimento esattamente? Per rispondere a queste domande, tornerò nelle pagine seguenti alla classica critica mossa alla polizia, individuerò i miti che più frequentemente la ammantano e presenterò brevemente cosa si può intendere per "abolizionismo della polizia".

Il regime ordinario della critica

Le critiche più comuni rivolte alla polizia possono essere raggruppate in cinque categorie. Queste, a volte possono essere semplicistiche o sovrapporsi e non hanno la pretesa di esaustività. Queste cinque categorie costituiscono quello che io chiamo il “regime ordinario della critica della polizia”, che si basa sulla denuncia di una serie di caratteristiche ed evoluzioni di questa istituzione e dei suoi agenti, spesso considerate disfunzionali – ma, come vedremo, l’abolizionismo rompe con questo approccio.

I poliziotti sono bastardi

“Abbasso la polizia”, “Fanculo la polizia” o “Morte agli sbirri”: scritte sui muri o scandite nelle manifestazioni, sono alcune espressioni ordinarie che rivelano i sentimenti popolari nei confronti della polizia. Se molte professioni possono essere designate con termini peggiorativi, nessuna ne ha tanti quanto la professione di poliziotto (sbirri, maiali, porci, ecc.). Non abbiamo mai visto un tag “Abbasso i parrucchieri”, “Fanculo ai netturbini” o “Morte ai fornai”. La popolarità mondiale dello slogan “Tutti i poliziotti sono bastardi” illustra l’odio di cui la polizia è bersaglio ovunque. Anche il professore di storia e specialista di polizia Jean-Marc Berlière osserva che “il vocabolario gergale, la canzone, gli adagi popolari, la letteratura, la stampa testimoniano abbondantemente [un] discredito generale e storico[4]”. Insomma, se non ci sono lavori stupidi, ci sarebbe comunque un lavoro da bastardo: il poliziotto.

Molti tratti comunemente associati ai poliziotti – stupidità, brutalità e immoralità – corrispondono a ciò che di solito si intende con il termine *bastardo*: un *stronzo* che *ha del vizio* – a patto, però, di prescindere dalla connotazione patriarcale del termine. Senza voler essere esaustivi al punto da sembrare malevoli, si possono citare, tra le altre cose, il loro atteggiamento da persone *al di sopra delle leggi* o addirittura *fuorilegge* (violazione delle procedure legali, estorsione di confessioni, fabbricazione di false prove, *testilying*[5], ecc.), così come la loro fama di piagnucoloni. Il loro ritornello, negli Stati Uniti, suona familiare anche in molti altri paesi: si definiscono *underfunded*, *underpaid*, *understaffed*, *underarmed and underappreciated*[6] (sottofinanziati, sottopagati, sotto organico, poco armati e non apprezzati a sufficienza). Inoltre, si lamentano spesso della pericolosità del loro lavoro, quando in realtà essa è di gran lunga inferiore a quella di molti mestieri operai e, considerato il numero di persone che uccidono, i poliziotti rappresentano un vero *pericolo pubblico*.

Non che la loro vita privata sia molto meglio. Basti considerare, ad esempio, il massiccio numero di voti dei poliziotti all’estrema destra – fenomeno ampiamente documentato in diversi paesi, tra cui il Canada[7], gli Stati Uniti e la Francia. Inoltre, sebbene non esistano dati precisi sulla loro sovra-rappresentazione tra gli autori di violenze contro le donne, diverse inchieste giornalistiche ne hanno evidenziato la portata[8]. Negli Stati Uniti, il giornalista Alex Roslin sostiene che il 40% dei poliziotti abbia abusato del proprio partner o dei propri figli e che la violenza domestica nelle famiglie dei poliziotti sia 15 volte più frequente rispetto al resto della popolazione[9].

Come coloro che rispondono alle femministe con *not all men*, gli apologeti della polizia replicano con *not all cops [are bastards]*. L’intento è quello di far passare un’ipotesi di fondo (cioè che esistano poliziotti rispettabili), mentre, come suggeriscono Serge Quadrupani e

Jérôme Floch, il successo dello slogan *All cops are bastards* risiede proprio nella sua capacità di smascherare l'ipocrisia della funzione della polizia[10].

Razzismo

Negli Stati Uniti, l'uso diffuso dell'acronimo *DWB (Driving While Black/Brown)* per indicare, in modo sarcastico, che una persona viene fermata per un controllo stradale a causa del colore della sua pelle, riflette quanto sia comune per le persone non bianche sperimentare il razzismo della polizia. Considerata l'abbondante produzione scientifica sull'argomento, la totale assenza di progressi da parte della polizia in questo campo è particolarmente notevole[11]. Il razzismo della polizia si manifesta in molte forme: dall'uso dei cani [12] agli arresti sproporzionati di persone non bianche, ad esempio per reati legati agli stupefacenti, fino alla loro sovra rappresentazione tra le vittime della violenza della polizia. È importante sottolineare che questo fenomeno non dipende da un maggior numero di interazioni tra le persone razzializzate e la polizia, ma dal fatto che quest'ultima è più violenta nei loro confronti. Ciò è legato, tra l'altro, alla percezione distorta che i poliziotti hanno dei bambini neri, ritenendoli più grandi e meno *innocenti* rispetto ai bambini bianchi[13].

La profilazione razziale, comunemente noto come *délit de faciès*, è una delle pratiche razziste più diffuse della polizia – tanto che la polizia di Toronto ha recentemente ammesso di applicarla nei confronti delle persone nere e indigene[14]. L'uso del concetto di profilazione razziale, per quanto animato da buone intenzioni, rischia tuttavia di eludere la questione del razzismo strutturale, suggerendo che si tratti di una pratica inappropriata e accidentale, che potrebbe essere corretta, come afferma Micol Seigel[15]. Quest'ultima invita invece a riconoscere la centralità della schiavitù e dell'imperialismo nella storia del mantenimento dell'ordine negli Stati Uniti. Questa prospettiva permette di evidenziare le radici della polizia contemporanea nelle *slave patrols*[16]: gruppi di uomini bianchi armati che, tra il XVIII e il XIX secolo, nel sud degli Stati Uniti, erano incaricati di disciplinare gli schiavi e catturare i fuggitivi. Richiama inoltre l'attenzione sul ruolo della polizia nei linciaggi[17], sia attraverso una partecipazione diretta, sia con un atteggiamento lassista e complice.

Questa prospettiva mette in evidenza anche il ruolo della polizia nella colonizzazione, come quello dei *Texas Rangers* nella repressione della popolazione messicana[18], e nella politica imperialista statunitense[19].

Questa analisi non si applica solo alla polizia degli Stati Uniti. Al di là delle ragioni sociologiche che rendono i poliziotti razzisti (socializzazione professionale, criteri di reclutamento, ecc.), il razzismo della polizia è parte integrante del razzismo strutturale, in particolare del razzismo e dell'islamofobia di Stato. Inoltre, l'idea del *boomerang coloniale*[20] aiuta a comprendere come le pratiche della polizia nelle potenze imperialiste siano plasmate dal passato coloniale. Senza poterne qui ripercorrere tutta la genealogia, si può citare, per il Canada, l'analisi di Robin Maynard sul razzismo strutturale contro le persone nere[21]. Analogamente, se non è possibile descrivere in dettaglio il contributo della polizia francese al razzismo di Stato, basti pensare alle decine di migliaia di ebrei deportati e poi assassinati con la complicità della polizia francese sotto il regime di Vichy, o alle centinaia di vittime della polizia parigina nella

repressione della lotta per l'indipendenza algerina (in particolare durante le manifestazioni del 14 luglio 1953, del 17 ottobre 1961 e dell'8 febbraio 1962).

Violenza e impunità

Secondo *Mapping Police Violence*, nel 2021 la polizia ha ucciso 1.136 persone negli Stati Uniti. Il numero annuale di omicidi da parte della polizia rimane sorprendentemente stabile, anche dopo l'uccisione di George Floyd. Le numerose ricerche sul tema[22] hanno analizzato le ragioni della sovra-rappresentazione tra le vittime di persone non bianche, di persone con disabilità o con problemi di salute mentale[23]. È stato inoltre dimostrato che, sebbene la maggior parte degli omicidi della polizia avvenga in spazi pubblici o nelle abitazioni delle vittime, essi possono verificarsi anche all'interno delle stazioni di polizia o nei loro veicoli.

In realtà, la violenza della polizia assume molteplici forme, come dimostra l'espressione gergale francese *cognes* (picchiatori) per indicare i poliziotti, o più concretamente il bilancio delle proteste dei Gilet Gialli in Francia dall'autunno 2018: 2.500 feriti, di cui 25 persone accecate a causa della perdita di un occhio.

Tra le democrazie occidentali, il primato degli Stati Uniti per numero di omicidi commessi dalla polizia (più di qualsiasi altro paese) non deve far dimenticare che anche altrove la polizia uccide, e lo fa in modo con maggiore frequenza nei confronti delle persone non bianche e con disabilità. In molti paesi, alcuni nomi sono immediatamente associati al tema della violenza della polizia: Nzoy in Svizzera, Mawda Shawri in Belgio, Fredy Villanueva e Chantel Moore in Canada, Lamine Dieng, Cédric Chouviat, Amine Bentounsi e Adama Traoré in Francia – tra molti altri.

In Francia, la violenza della polizia viene denunciata da tempo, grazie all'impegno di figure come l'avvocato Denis Langlois[24], lo storico Maurice Rajsfus[25] e più recentemente il giornalista David Dufresne. Anche numerosi collettivi ne portano avanti la denuncia, tra cui *Désarmons-les!*, le molteplici iniziative *Vérité et justice* e il collettivo *Mutilé·e·s pour l'exemple*, che riunisce persone accecate, amputate, private di denti o ferite durante le proteste dei Gilet Gialli.

Contrariamente a quanto comunemente si crede, non esiste alcuna correlazione tra il tasso di criminalità (di una popolazione o di un territorio) e il numero di persone uccise dalla polizia. Se le questioni di dottrina sull'uso della forza, in particolare le normative che regolano, ad esempio, l'uso delle armi da parte della polizia, concentrano la maggior parte dei dibattiti sugli omicidi da parte della polizia, i fattori che contribuiscono a questi ultimi sono ovviamente molteplici, ma sono in gran parte di natura politica. Il professore di diritto Franklin E. Zimring sottolinea che gli omicidi da parte della polizia tendono ad essere visti come "drammi isolati piuttosto che come fatti derivanti da scelte politiche governative"[26]. Mentre l'uso della pena di morte è indiscutibilmente visto come una scelta politica, gli omicidi da parte della polizia vengono raramente interpretati sotto questa lente. Eppure, se confrontati con il numero di esecuzioni a seguito di una condanna a morte, gli omicidi da parte della polizia sono, di gran lunga, il tipo di omicidio statale più frequente in Occidente.

L'espressione "violenze poliziesche" ha il difetto di porre l'accento non sulla polizia in quanto istituzione, ma sui singoli poliziotti o su alcuni di essi. Se da un lato è possibile constatare i progressi, nel campo militante, delle mobilitazioni sulla violenza della polizia, la riduzione delle critiche alla polizia alla sua violenza – o a certe violenze specifiche – tende a oscurare l'ampiezza dei danni causati dalla sua esistenza. Sebbene io utilizzi l'espressione "violenza poliziesca" per fare riferimento alle mobilitazioni che la impiegano, preferisco, in generale, l'espressione "violenza di polizia" e, specificamente, quelle di "omicidio di polizia" o "crimine di Stato" – quest'ultima espressione ha il merito di invitarci a riflettere sul continuum tra crimini commessi dalla polizia e crimini penitenziari, e di indicare con precisione i responsabili.

Anche se l'impunità concerne colpe professionali di ogni tipo commesse dai poliziotti (estorsione di confessioni, falsificazione di prove, aggressione sessuale, ecc.), quella che circonda gli omicidi da parte della polizia attira maggiormente l'attenzione. Questa impunità è stata ampiamente documentata[27] e denunciata negli Stati Uniti, in particolare dopo l'assoluzione, nel 1992, dei quattro poliziotti che avevano picchiato Rodney King. Nonostante alcune eccezioni notevoli, come la condanna di Derek Chauvin, l'assassino di George Floyd, l'impunità dei poliziotti assassini è la regola. Così, nell'analizzare il trattamento di 160 omicidi da parte della polizia a Los Angeles (California), Franklin E. Zimring rileva un solo caso che ha condotto a procedimenti penali (per omicidio involontario) e altri 13 che si sono conclusi con un accordo monetario con i familiari della vittima. Un'inchiesta su migliaia di omicidi commessi da poliziotti tra il 2005 e il 2015 mostra che solo 54 di questi casi sono stati oggetto di procedimenti penali (alla fine dei quali 21 poliziotti non sono stati condannati)[28].

Vari fattori contribuiscono alla rarità delle sanzioni penali: il quadro legale che consente la qualificazione della maggior parte degli omicidi da parte della polizia come *justifiable homicides* (omicidi giustificabili), il carattere politico delle decisioni giudiziarie in un sistema in cui molti giudici e procuratori sono eletti, o ancora la composizione razziale delle giurie (ad esempio, la giuria che ha assolto i poliziotti accusati di violenza contro Rodney King era composta esclusivamente da bianchi). Inoltre, i poliziotti sono generalmente protetti dalle cause civili che le vittime o i loro familiari potrebbero intentare contro di loro grazie all'immunità qualificata (*qualified immunity*) di cui godono. Sostenuta tra i democratici, la riforma dell'immunità qualificata è spesso una delle proposte avanzate in ambito di riforma della polizia. Una riforma che non ha nulla di radicale, come indica lo slogan "Love the good ones. Prosecute the bad ones" (Amare i bravi. Perseguire i cattivi), della campagna End Qualified Immunity lanciata da Ben Cohen e Jerry Greenfield, i fondatori di Ben & Jerry's.

La rabbia e l'indignazione suscitate dall'impunità dei poliziotti sono comprensibili, considerando il disprezzo che essa dimostra per le sofferenze delle vittime e dei loro familiari. Tuttavia, le condanne di poliziotti non portano a una diminuzione della violenza da parte della polizia. Nelle ventiquattr'ore che seguirono, ad aprile 2021, la condanna di Derek Chauvin, la polizia uccise sei persone, e più in generale, la prevalenza degli omicidi da parte della polizia è rimasta invariata. Inoltre, la soddisfazione espressa dalla principale organizzazione professionale dei poliziotti, il Fraternal Order of Police, in seguito alla condanna di Derek Chauvin a più di ventidue anni di prigione nel giugno 2021, testimonia come i processi contro i

poliziotti possano paradossalmente rafforzare la legittimità delle istituzioni di polizia e fare il loro interesse.

Privatizzazione e militarizzazione

Negli Stati Uniti, mentre negli anni '70 il settore pubblico e quello privato della sicurezza contavano un numero simile di dipendenti, oggi si registrano 800.000 agenti di polizia a fronte di 1,2 milioni di impiegati nel settore privato. La crescita di quest'ultimo è evidente da mezzo secolo nella maggior parte dei paesi occidentali[29]. Questa evoluzione è spesso contrapposta a quella che, nel XIX secolo, aveva portato alla nascita di forze dell'ordine pubbliche e centralizzate, determinando così il declino della concezione della sicurezza come questione privata – elementi associati agli Stati «moderni».

La critica alla privatizzazione della sicurezza ha il merito di mettere in luce la diversità degli attori coinvolti nel mantenimento dell'ordine e di rompere con definizioni troppo ristrette del fenomeno. Tuttavia, spesso si focalizza sulla scarsa qualità degli standard del settore privato (che comprenderebbe una «polizia peggiore» rispetto a quella pubblica) e assume una prospettiva prevalentemente morale, denunciando l'esistenza di un settore economico che trae profitto dalla criminalità e dalla sua gestione. Rifiutare, come suggerisce Michael Kempa[30], la falsa dicotomia tra sicurezza pubblica e privata consente invece di rompere con l'ideologia liberale della sicurezza intesa come «servizio pubblico» e di sottolineare che anche le forze dell'ordine pubbliche sono altamente redditizie – per il capitalismo (vedi qui).

Così come la sua «privatizzazione», anche la «militarizzazione» della polizia è ampiamente criticata ed è oggetto di numerose pubblicazioni, soprattutto in lingua inglese[31]. Questa espressione si riferisce all'uso crescente da parte della polizia di strategie, armi ed equipaggiamenti un tempo riservati esclusivamente ai militari. Questo fenomeno ha radici negli anni '60 e '70, con la comparsa delle unità Special Weapons and Tactics (SWAT), i cui equivalenti si trovano in tutti i paesi occidentali, come in Canada (ad esempio il Gruppo tattico d'intervento della Gendarmeria reale canadese) e in Francia (come il RAID e il GIGN). Così, il volume eccezionale delle donazioni ai dipartimenti di polizia statunitensi all'Ucraina nel contesto dell'invasione russa nel 2022, rivela la natura della ricchezza del loro equipaggiamento [32].

La diffusione della critica alla «militarizzazione della polizia» nell'ambito militante a partire dagli anni 2000 ha il vantaggio di accompagnarsi generalmente a una critica dello sviluppo e dell'uso crescente di armi presumibilmente «non letali» e di sollevare, logicamente, la questione del disarmo della polizia[33]. Tuttavia, l'espressione «militarizzazione della polizia» e il suo impiego nei movimenti militanti sono stati ampiamente criticati. Ad esempio, Micol Seigel considera improprio il termine «militarizzazione della polizia», poiché la storia delle istituzioni militari e di polizia è caratterizzata da «scambi costanti» (soprattutto sul piano tecnico) e, seguendo Mark Neocleous, si potrebbe addirittura parlare della loro consustanzialità dal punto di vista del potere statale[34]. Inoltre, l'espressione «militarizzazione della polizia» suggerisce un'idea di radicalizzazione della polizia, mentre «non c'è mai stato un “età dell'oro” in cui la polizia non fosse in guerra[35]». D'altra parte,

Alison Howell sottolinea che il concetto di «militarizzazione» lascia intendere, erroneamente, che i valori e le istituzioni militari stiano prendendo possesso di un ordine liberale che sarebbe di per sé pacifico[36]. Infine, la critica alla militarizzazione della polizia potrebbe implicare che l'uso di certe tecniche e armi sia inaccettabile sul territorio nazionale, ma non nelle guerre condotte altrove – una posizione ipocrita dal punto di vista anti-imperialista e anti-coloniale.

Big data e tecno-sorveglianza

Diverse espressioni, come *big data policing*[37] o *algorithmic policing*[38] (mantenimento dell'ordine algoritmico), designano il modo in cui numerose innovazioni tecnologiche hanno modificato profondamente il lavoro della polizia negli ultimi dieci anni, in particolare con l'espansione della polizia predittiva[39] e l'uso sempre più pervasivo dei fascicoli di polizia. A ciò si aggiunge l'utilizzo di tecnologie come il riconoscimento facciale, i droni, i robot e l'avvento di una polizia «aumentata». Questo fenomeno non è limitato agli Stati Uniti, come dimostra lo sviluppo della cosiddetta «tecno-polizia»[40] in Francia.

Il dispiegamento di queste tecnologie accompagna lo sviluppo del mercato delle tecnologie di polizia, il quale a sua volta influenza l'evoluzione del lavoro delle forze dell'ordine[41]. Queste trasformazioni, accelerate dalla pandemia di COVID-19, rafforzano la sorveglianza di polizia e si inseriscono nella più ampia diffusione della tecno-sorveglianza, caratterizzata dalla crescente dispersione dei dispositivi di controllo e dalle molteplici forme di «sorveglianza dei cittadini», un fenomeno che Vanessa Codaccioni definisce «società della vigilanza»[42].

L'uso di queste tecnologie viene talvolta presentato come una soluzione alternativa al «lavoro degli agenti». Tuttavia, James Kilgore sottolinea che le tecnologie di quella che chiama *e-carceration* (carcerazione elettronica) – come il braccialetto elettronico, il riconoscimento facciale e la videosorveglianza – hanno dato vita a quello che definisce il *Silicon Valley way of doing policing*[43] (il mantenimento dell'ordine in stile Silicon Valley). Così, in Stati avanzati nelle riforme della giustizia penale, come New York e il New Jersey, Brendan McQuade descrive delle «forme punitive di de-carcerazione»[44]: la riduzione del numero di persone incarcerate è accompagnata da un rafforzamento dei dispositivi di sorveglianza di massa e di controllo sociale.

Non solo l'uso di queste tecnologie non mette fine al «lavoro di polizia», ma non consente nemmeno, contrariamente a un pregiudizio diffuso su cui si basa il *techwashing*, un'attività di polizia più neutrale (soprattutto dal punto di vista razziale) rispetto a quella svolta dagli esseri umani. Ruha Benjamin parla addirittura di un *new Jim Code*, che poggia sulla capacità delle tecnologie di occultare, e persino aggravare, le discriminazioni, ad esempio nell'ambito della polizia predittiva[45]. Più in generale, Sarah Brayne dimostra, attraverso la sua ricerca etnografica condotta negli Stati Uniti, che i *big data* non eliminano il potere discrezionale, ma lo spostano, spesso a beneficio di attori del mantenimento dell'ordine meno visibili e più difficili da tenere sotto controllo[46].

Mistica della polizia e spettacolo mediatico

Le produzioni culturali – letteratura, cinema, serie TV, ecc. – destinate sia ai bambini che agli adulti pullulano di poliziotti e detective. Che siano eroi o antieroi, super poliziotti, corrotti o incapaci, che brillino per la loro intelligenza o per il loro grande cuore, alimentano un mito potente: quello secondo cui la polizia è incaricata di garantire la nostra sicurezza. Questo mito è al centro della propaganda della polizia, fenomeno che in inglese viene definito "copaganda" (fusione tra "cop", poliziotto, e "propaganda"). Ma qual è il vero rapporto tra polizia e sicurezza? Come valutare vantaggi e svantaggi della sua esistenza?

Il mito della sicurezza

Se il compito della polizia è garantire la sicurezza e quindi combattere la criminalità, bisogna però considerare che (così come la giustizia) essa ha conoscenza solo di una parte del fenomeno e ne affronta unicamente una percentuale minima. Inoltre, la maggior parte delle sue attività non riguarda la criminalità. Negli Stati Uniti, meno del 3% delle chiamate alla polizia riguarda crimini violenti, mentre la maggioranza (62%) riguarda situazioni in cui la sicurezza non è in pericolo o che, per legge, non richiedono un arresto [47]. Anche sul campo, la polizia dedica poco tempo alla criminalità: si stima che solo il 10-17% del tempo lavorativo degli agenti in pattuglia sia effettivamente dedicato a questo [48]. Ma la polizia è efficace nella prevenzione del crimine?

Al di là dei numerosi casi in cui la polizia non è riuscita a evitare un crimine (ad esempio, donne vittime di femminicidio dopo aver sporto denuncia), i risultati degli studi scientifici sono unanimi: "La polizia non impedisce la criminalità". Così si apre *Police for the Future* [49] di David H. Bayley, uno dei massimi esperti americani in materia di polizia, che definisce questa affermazione "il segreto meglio custodito della vita moderna".

L'efficacia della polizia è oggetto di dibattiti scientifici da tempo. Nel 1974, un esperimento condotto a Kansas City (Missouri) su tre quartieri con livelli di pattugliamento differenti (invariato, aumentato o eliminato) non rilevò alcun impatto sulla criminalità, sul senso di sicurezza della popolazione o sul livello di soddisfazione dei cittadini [50]. Da allora, numerosi altri studi hanno confermato l'assenza di un effetto deterrente legato al tasso di risoluzione dei crimini o all'aumento del numero di agenti di polizia [51]. Si allineano con la conclusione di David H. Bayley secondo cui gli effetti che l'azione della polizia può avere sulla criminalità sono "così sottili che sono difficili da individuare[52]". In altre parole, la ricerca corrobora ciò che il senso comune suggerisce: la criminalità ha prima di tutto cause sociali (organizzazione della società, distribuzione della ricchezza, ecc.).

Eppure, il pregiudizio secondo cui la criminalità rende necessaria la polizia è ancora molto diffuso. In realtà, la presenza di persone razzializzate e povere – più che la criminalità stessa – è il principale fattore che determina la dimensione delle forze di polizia in Canada e negli Stati Uniti [53]. Di fatto, più poliziotti ci sono, più essi "lavorano", e più crimini vengono registrati. È quindi più corretto dire "La polizia crea il crimine" piuttosto che "La polizia risponde al crimine". Se la polizia non è efficace nella prevenzione dei crimini, lo è almeno nella loro risoluzione? L'efficacia della polizia viene solitamente valutata attraverso il tasso di

risoluzione dei casi, ovvero la percentuale di reati per cui è stato identificato almeno un colpevole. In Francia, per i reati commessi nel 2019, dopo un anno il tasso di risoluzione era del 72% per gli omicidi, del 56% per le violenze sessuali (62% per le violenze domestiche) e solo dell'8% per i furti in abitazione. Tuttavia, alcune categorie di reati hanno un tasso di risoluzione vicino al 100%, come quelli scoperti in flagranza di reato (ad esempio, la vendita di droga o le ingiurie contro agenti di polizia).

Queste statistiche, però, sono facilmente manipolabili, regolando l'attività della polizia: si possono estorcere confessioni, rifiutare di registrare determinate denunce, inviare agenti nei luoghi di spaccio, ecc.

L'uso del tasso di risoluzione dei casi per valutare l'efficacia della polizia lascia nell'ombra almeno due questioni. Qual è il tempo accettabile per la risoluzione di un crimine? La risoluzione è sempre socialmente benefica? Queste domande meritano di essere poste se si considera, ad esempio, l'impatto sociale della risoluzione di un furto o di atti di vandalismo (quando la vittima è già stata risarcita) e, nel caso di crimini gravi, quando la risoluzione avviene decenni dopo, col rischio di alimentare nelle vittime un'illusione irragionevole.

Da un punto di vista più tecnico, il tasso di risoluzione solleva altre questioni. Qual è, tra i casi risolti, la percentuale di errori (l'arresto e l'eventuale condanna di una persona innocente)? La risoluzione è dovuta all'operato della polizia o a una testimonianza spontanea di una vittima, di un testimone o dell'autore stesso? Quando la polizia arresta una persona ricercata durante un controllo di routine o si avvale di informatori, si può davvero giudicare la sua efficacia senza considerare il ruolo del caso e delle circostanze che portano qualcuno a collaborare in cambio di benefici?

Inoltre, il tasso di risoluzione riguarda solo i crimini noti alla polizia. Negli Stati Uniti, Shima Baughman stima che il vero tasso di risoluzione sia appena del 3% per i furti, 12% per gli stupri e 50% per gli omicidi.

In sintesi, non solo la polizia non previene i crimini, ma spesso fallisce anche nella sua missione investigativa.

2. Anti-sicurezza: una dichiarazione contro la sicurezza

George S. Rigakos e Mark Neocleous

L'obiettivo del nostro progetto, in parole semplici, è dimostrare che la sicurezza non è altro che un'illusione che ha dimenticato di esserlo; un'illusione – ed è questo il punto più difficile da accettare – pericolosa. Perché "pericolosa"? Perché ostacola la politica: più cediamo al discorso sulla sicurezza, meno possiamo esprimerci su sfruttamento e alienazione; più parliamo di sicurezza, meno discutiamo delle basi materiali dell'emancipazione; più condividiamo il feticcio della sicurezza, più ci alieniamo gli uni dagli altri e diventiamo complici dell'esercizio dei poteri di polizia. Ricostruire in dettaglio come siamo arrivati a questo punto è la prima sfida; mostrare l'entità del danno è un'altra; farlo in modo che contribuisca a una politica radicale, critica ed emancipatrice è una sfida ancora più grande. Ma

è una sfida che dobbiamo affrontare collettivamente. Come punto di partenza, proponiamo quindi la seguente dichiarazione in favore di una politica di anti-sicurezza.

Rifiutiamo tutti i falsi binarismi che oscurano e cristallizzano il problema della sicurezza, servendo solo a rafforzarne il potere. Rigettiamo quindi:

Libertà contro sicurezza. Nei lavori dei fondatori della tradizione liberale – ovvero dell'ideologia borghese – libertà e sicurezza sono interscambiabili. Per la classe dominante, la sicurezza ha sempre prevalso e sempre prevarrà sulla libertà, perché la "libertà" non è mai stata concepita come un contrappeso alla sicurezza. La libertà è sempre stata soltanto un'argomentazione in favore della sicurezza.

Pubblico contro privato. Nessuna determinazione giuridica *post hoc* della responsabilità, del valore legale, dell'uniformità o dell'uso legittimo della forza può cancellare l'interoperabilità storica tra polizia privata e pubblica, tra eserciti statali e mercenari, tra sicurezza aziendale e governativa, tra cooperazione tra imprese e relazioni internazionali. La sfera pubblica svolge il lavoro della sfera privata e la società civile quello dello Stato. La questione non riguarda quindi l'alternativa "pubblico contro privato" o "società civile contro Stato", ma l'unità della violenza borghese e i modi in cui la pacificazione viene legittimata in nome della sicurezza.

Metodo dolce contro metodo duro. Queste costruzioni dicotomiche – il mantenimento dell'ordine con le buone o con le cattive per reprimere il dissenso; le operazioni militari *soft* o violente per schiacciare la resistenza locale e indigena; il potere *soft* o duro per imporre l'egemonia imperiale globale – non sono altro che aspetti dell'unità della violenza di classe, che distolgono l'attenzione dalla pacificazione condotta in nome del capitale.

Barbarie contro civilizzazione. La storia della civiltà dopo l'Illuminismo coincide con la consolidazione del lavoro salariato, con l'imposizione culturale e materiale del dominio imperiale e con la violenza della guerra di classe. Sotto la forma di uno "standard di civiltà", la maestà del diritto si è rivelata centrale in questo progetto. Civilizzare significa proiettare un potere di polizia. La "civiltà" è un codice per indicare l'imposizione dei rapporti capitalistici. In altre parole, la civiltà borghese è la barbarie.

Dentro contro fuori. La tirannia più grande della sicurezza sta nella sua insistenza nel costruire "l'altro". La sicurezza genera sia minacce esterne che interne, creando paura e divisione, su cui poggiano le basi dello Stato. La pacificazione coloniale dei sudditi all'estero si trasforma rapidamente nella pacificazione dei sudditi nazionali. Le nuove iniziative di ordine internazionale non sono altro che laboratori per sperimentare la militarizzazione della sicurezza interna. La "guerra al terrorismo" è un attacco su più fronti che mette nello stesso calderone pacifisti e jihadisti, femministe e islamisti, socialisti e assassini. Lo Stato capitalista non ha nemmeno bisogno di fingere di fare distinzioni, poiché l'insicurezza, secondo lui, proviene da tutte le direzioni.

Prima e dopo l'11 settembre. Sia chiaro: l'uccisione di 3.000 persone l'11 settembre è stata orribile, ma non ha cambiato nulla. Pensare il contrario significa esercitare un atto deliberato di oblio. L'apparato di sicurezza che è esploso nei giorni successivi era già in costruzione da decenni e accompagnava la trasformazione del campo della guerra di classe. Le vittime della

nuova "guerra" – questa volta contro il terrorismo – non erano nuove. Al grido di "insicurezza" hanno risposto due ingiunzioni familiari: voi consumate e noi distruggeremo. Andate a Disneyland e lasciate che lo Stato continui il lavoro che svolge da generazioni. Se l'11 settembre ha avuto un effetto, è stato quello di rendere la sicurezza completamente inattaccabile.

Eccezione contro normalità. Questo non è uno stato d'eccezione. Lo Stato capitalista che calpesta i diritti umani in nome della sicurezza? Normale. La classe dominante che commette violenze in nome dell'accumulazione del capitale? Normale. Lo sviluppo di nuove tecniche per disciplinare e punire i soggetti recalcitranti? Normale. Gli omicidi mirati, i bombardamenti sui civili, le detenzioni senza processo...? Normale, normale, normale. E non dimentichiamo, ovviamente: i liberali che si affrettano a giustificare queste derive? Normale.

Ne traiamo che oggi, la sicurezza:

- **Opera come concetto dominante della società borghese.**
- **Colonizza e depotenzia il discorso politico. Così la fame diventa sicurezza alimentare, l'imperialismo sicurezza energetica, la globalizzazione sicurezza della catena di approvvigionamento, la protezione sociale sicurezza sociale, la sicurezza personale sicurezza privata.** La sicurezza trasforma in borghese ciò che è intrinsecamente comunitario. Ci aliena da soluzioni che sarebbero naturalmente sociali, costringendoci a parlare il linguaggio della razionalità statale, dell'interesse aziendale e dell'egoismo individuale. Invece di condividere, accumuliamo. Invece di aiutarci, costruiamo rapporti di dipendenza. Invece di nutrire gli altri li lasciamo morire di fame. Tutto in nome della sicurezza.
- **È una merce speciale che gioca un ruolo cruciale nello sfruttamento, nell'alienazione e nella precarizzazione dei lavoratori.** Produce il proprio feticcio che si integra in tutte le altre merci, produce maggiore rischio e paura distraendoci e intensificando le condizioni materiali dello sfruttamento che sono responsabili del nostro stato di insicurezza. Rende le nostre insicurezze effimere all'interno dei rapporti capitalistici. Cerca di soddisfare attraverso il consumo quello che può essere conquistato solo attraverso la rivoluzione.

Questa dichiarazione è un appello a:

- Riconoscere la sicurezza per ciò che realmente è.
- Prendere posizione contro il crescente securitarismo nei discorsi politici.
- Contestare la natura autoritaria e reazionaria della sicurezza.
- Evidenziare i modi in cui le politiche di sicurezza distolgono l'attenzione dalle condizioni e dalle questioni materiali e, così facendo, trasformano le pratiche politiche emancipatrici in un ramo della polizia.
- Lottare per un linguaggio politico che ci porti oltre il ristretto orizzonte della sicurezza borghese e dei suoi poteri di polizia.

3. Repressione e funzioni della polizia

Adottato dalla polizia di Los Angeles alla fine degli anni 1950, il motto "To protect and to serve" (Proteggere e servire) è stato ripreso da molte forze di polizia negli Stati Uniti, ma anche all'estero. Esso invita a rivolgere alla polizia le domande: "Chi servite? Chi proteggete?"[66] A queste si può rispondere indirettamente esaminando prima chi essa non "serve", ma reprime.

I bersagli della repressione

Ciò che normalmente si intende per "criminalità" fa riferimento in realtà alle infrazioni (definite "penali"), che sono stabilite dallo Stato nelle leggi e nel Codice penale. La definizione delle infrazioni determina in parte le popolazioni che sono più suscettibili di essere criminalizzate (ad esempio, la creazione di un reato di molestia di strada o di porto illegale di armi colpisce gli uomini non bianchi). Inoltre, il tasso di criminalità di una popolazione non è correlato a quanto essa viene presa di mira della polizia: non è vero che le persone non bianche e povere siano più "criminali", e per questo motivo siano sottoposte a un controllo e persecuzione eccessivi da parte della polizia (over-policing) [67]. Lo stesso discorso vale per un altro aspetto dell'attività poliziesca: la repressione politica. La sua lunga storia si riflette nei legami stretti che la polizia ha avuto con le milizie patronali e nel suo ruolo costante nella repressione delle lotte dei lavoratori, del movimento operaio e delle lotte per l'emancipazione.

Gli esempi di repressione politica non mancano. In Francia, l'attualità recente è stata segnata in particolare dalla repressione delle mobilitazioni contro la "legge sul lavoro" (2016) o contro la riforma delle pensioni (inverno 2019-2020), dalle proteste dei Gilet Gialli, e dalla ZAD di Notre-Dame des Landes (dal 2012 al 2018). Oggi, nella colonia di popolamento che è il Canada, la polizia gioca un ruolo importante nella criminalizzazione delle lotte indigene contro l'estrattivismo, per la restituzione delle loro terre e per la difesa dell'ambiente[68]. Negli Stati Uniti, la repressione poliziesca ha anche segnato profondamente la storia politica del paese. Tra le sue forme più emblematiche, si possono citare le attività delle "red squads", unità di polizia specializzate nell'intelligence, infiltrazione e repressione dei movimenti di estrema sinistra, che hanno operato ufficialmente fino agli anni '70. È in quel periodo che ha avuto fine il tristemente famoso COINTELPRO (Counter-Intelligence Program), una vasta operazione dell'FBI che ha preso di mira, per due decenni, le attività politiche ritenute "sovversive", ricorrendo a infiltrazioni, sorveglianza e destabilizzazione (inclusi gli agenti provocatori). Oltre al gran numero di arresti cui l'uso di queste tecniche ha contribuito, si devono menzionare gli omicidi di numerosi attivisti da parte della polizia. Nei ranghi dei movimenti per la liberazione delle persone nere, si possono citare tra gli altri Fred Hampton e Mark Clark delle Black Panthers, nel 1969, e l'attacco compiuto il 13 maggio 1985 dalla polizia di Filadelfia contro i membri di MOVE, un movimento di liberazione afroamericano ed ecologista, che si è concluso con la morte di 11 persone (di cui 5 bambini) e la distruzione di 61 abitazioni. La scoperta, nel 2021, dell'utilizzo dei «resti» delle vittime di MOVE da parte di università prestigiose ha messo in luce il trattamento disumano a cui sono stati sottoposti, persino dopo la loro morte[69].

A cosa serve la polizia?

Questa domanda conduce a diversi tipi di risposte, a cominciare dall'evidenza: la polizia incarna lo Stato e quindi serve a proteggerlo e a mantenere la sua autorità. Ma se si considera il ruolo dello Stato nel mantenimento dell'ordine sociale, la funzione della polizia appare più precisamente quella di difendere la proprietà privata e la struttura sociale, in particolare la struttura di classe. Un insieme di lavori ha descritto il ruolo della polizia nell'avvento dell'ordine capitalista e come la repressione poliziesca sia stata essenziale per lo sviluppo di una classe operaia. Grégoire Chamayou ricorda inoltre che la "caccia ai poveri" è stato l'atto fondante delle cacce poliziesche. Le evoluzioni della polizia sono andate di pari passo con quelle del capitalismo, che si tratti dell'avvento di un "capitalismo di sorveglianza" o di quello che William I. Robinson definisce con l'espressione "stato poliziesco globale". Da quando il sociologo eminente Stuart Hall ha pubblicato *Policing the Crisis*, che smontava l'illusione di una polizia il cui ruolo sarebbe stato quello di garantire la sicurezza, molti studi hanno mostrato come alcuni problemi sociali (come la povertà, la mancanza di alloggio o l'uso di droghe) siano oggetto di trattamento poliziesco. Ad esempio, il ruolo che la polizia gioca nell'escludere le persone senza una casa da certi spazi è stato ampiamente descritto. Ma come mostra Forrest Stuart nel suo lavoro etnografico su Los Angeles, il lavoro della polizia ha anche un carattere disciplinare, spingendo chi non ha una casa verso programmi di riabilitazione, ciò che lui definisce "gestione del recupero".

In generale si tende a nominare più facilmente coloro che soffrono per l'esistenza della polizia, piuttosto che coloro a cui essa giova: la borghesia. Inoltre, la ricerca si interessa poco ai benefici che quest'ultima trae dall'esistenza della polizia. Tuttavia, sappiamo che la gentrificazione porta ad un aumentato reclutamento di personale di sicurezza privata e a un incremento delle chiamate (contro gli ex abitanti) alla polizia e ai servizi municipali per fatti legati alla qualità della vita dei nuovi residenti (graffiti, presenza di persone senzatetto, occupazione degli spazi pubblici, disturbi sonori, ecc.). Queste riflessioni portano a una critica del concetto di "sicurezza", al di là della semplice constatazione della differenza tra il sentimento e la realtà di essa. In linea con l'analisi che Marx fa nella *Questione ebraica* (1843) sulla sicurezza, definendola come "concetto supremo della società borghese", si può considerare che l'insicurezza e la polizia siano due facce della stessa medaglia. Mark Neocleous invita quindi a pensare la sicurezza in termini di "pacificazione", ossia un ordine sociale creato dal capitalismo che si appoggia sul suprematismo bianco, l'estrattivismo e il patriarcato.

La polizia non serve solo lo Stato e il mantenimento dell'ordine sociale: serve anche se stessa. Le mobilitazioni come Blue Lives Matter negli Stati Uniti o l'attivismo dei sindacati di polizia in Francia per l'ampliamento, a loro favore, della definizione di autodifesa ricordano che la polizia è una forza reazionaria. Godendo di una relativa autonomia, lotta anche per mantenere la propria posizione. Tuttavia, come mostra la sociologa Lesley J. Wood, la globalizzazione neoliberale ha aumentato la sua autonomia e l'influenza che, al suo interno, esercitano le organizzazioni professionali.

Il ritratto tracciato finora di un'istituzione poliziesca difficilmente "rispettabile" si basa sull'analisi del suo costo sociale e delle sue funzioni, mettendo in evidenza la sua natura parassitaria per la qualità della vita in società. È certamente in questo senso che va compreso "Yes, all cops", la risposta generalmente data a coloro che sostengono che "Not all cops [are bastards]".

3. Abolizionismo

L'abolizionismo della polizia

La contestazione della polizia non è affatto una novità, come dimostrano, ad esempio, gli attacchi compiuti contro le forze dell'ordine nella Francia del XIX secolo. Così, gli attentati compiuti nel 1892 da Ravachol e dai suoi compagni mirano ai giudici coinvolti nei processi contro le vittime della polizia nell'«affaire de Clichy»[80]. La contestazione della polizia si è espressa in modi diversi a seconda delle epoche e degli spazi geografici. Ad esempio, la storia contemporanea è piena di rivolte popolari scatenate dalla violenza della polizia o dal suo trattamento giudiziario. Già nel 1968, negli Stati Uniti, il fenomeno veniva segnalato nel rapporto della Commissione presidenziale guidata da Otto Kerner Jr. per indagare sulle rivolte urbane dell'estate del 1967. In Francia, si possono citare, tra le altre, quelle dell'autunno del 2005, scatenate dalla morte di Zyed Benna e Bouna Traoré, due ragazzi che fuggivano da un controllo della polizia, o quelle del 2007 a Villiers-le-Bel (Val-d'Oise).

Abolizionismo della polizia, abolizionismo penale

L'abolizionismo della polizia si inserisce in un movimento più ampio, quello dell'«abolizionismo penale» – o «abolizionismo», per essere brevi[86]. Questa espressione designa, a partire dagli anni '70, sia teorie che critiche radicali al sistema penale e mobilitazioni politiche contro gli approcci punitivi a ciò che comunemente si chiama «criminalità». Il bersaglio dell'abolizionismo è il sistema penale, cioè le istituzioni (la polizia, il carcere e i tribunali in particolare) il cui ruolo è quello di reprimere o punire (le «sanzioni penali») le persone che commettono reati. Alcune lotte abolizioniste si concentrano su una singola istituzione (abolizionismo della polizia o del carcere) o, più in generale, sull'uso del confinamento (le lotte anticarcerarie) [...]

La polizia, un'istituzione indifendibile

In ogni parte del mondo, la legittimità della polizia è stata spesso messa in discussione. Tuttavia, la sua difesa da parte dei suoi apologeti contro il progetto di abolizione è più recente. Esaminiamo la loro argomentazione, quando non ricorrono alla retorica delle «mele marce» per deviare la conversazione su errori «umani» e casi isolati (poliziotti stanchi, non abbastanza o mal formati, inadeguati, ecc.). La principale linea di difesa degli apologeti della polizia è evocare il caos e l'insicurezza (o ciò che a volte definiscono curiosamente «anarchia») che deriverebbero dalla sua abolizione. Questo rivela la loro ignoranza riguardo agli effetti aneddotici della polizia sulla criminalità. Se la polizia non può giustificare la sua utilità per ciò che gli apologeti si aspettano (l'ordine e la sicurezza), essa non è necessaria, e quindi le loro

motivazioni sono di un altro ordine. Inoltre, accusare gli abolizionisti di non interessarsi alle vittime evidenzia anche l'ignoranza degli apologeti della polizia riguardo alle riflessioni e alle pratiche abolizioniste. Infatti, è proprio l'attenzione che l'abolizionismo pone ai danni e alle diverse forme di vittimizzazione – oltre alla loro definizione ristretta nel penale – che lo porta a pensare all'abolizione. D'altronde, alcune persone diventano abolizioniste a causa della loro esperienza di vittimizzazione e talvolta del ricorso alla polizia, e spesso denunciano la strumentalizzazione della causa delle vittime per legittimare l'esistenza della polizia[90].

Il secondo argomento di difesa degli apologeti della polizia è presentarla come «naturale, senza tempo e ineluttabile» e qualificare l'abolizionismo come «utopico», cioè «ingenuo» o «impossibile» – anche se la maggior parte dei danni non è trattata dalla polizia e che alcune persone (i potenti) vivono di fatto senza polizia, e senza prigionieri. Questo dimostra la loro ignoranza riguardo alla storicità dell'istituzione poliziesca. Poiché la polizia, nella maggior parte dei paesi, esiste da poco più di pochi secoli, la sua abolizione non sarebbe affatto anomala nell'ambito della storia umana. In definitiva, l'accusa di «ingenuità» si applica più che altro alla difesa della polizia: come si può definire altrimenti la convinzione che uno strumento così rudimentale e dannoso come il lavoro della polizia possa rispondere a un fenomeno sociale complesso e multiforme come la criminalità? La debolezza della retorica degli apologeti della polizia li obbliga frequentemente a usare l'argomento riformista per eccellenza: la polizia sarebbe il «meno peggio» tra le possibili soluzioni. Un argomento che lascia nell'ombra una domanda: «meno peggio» per chi?

4. Abolizionismo vs riformismo

Gwenola Ricordeau

Come ogni forma di abolizionismo, anche quello della polizia si fonda sulla critica al riformismo. Innanzitutto, dal punto di vista empirico, le riforme generalmente proposte hanno effetti molto limitati. Alex S. Vitale ricorda, ad esempio, che *«gli agenti di polizia coinvolti nella morte di George Floyd avevano ricevuto una formazione sui pregiudizi [razziali] impliciti, sulle tecniche di de-escalation e sulla meditazione mindfulness»*[1]. La polizia di Minneapolis era spesso citata come modello per l'adozione di numerose riforme. Anzi, le riforme talvolta producono effetti contrari a quelli sperati[2]. Ad esempio, l'aumento della "diversità" tra gli agenti di polizia—spesso proposto come soluzione al razzismo sistemico—non ha ridotto le disparità razziali nei casi di omicidio da parte della polizia, nei controlli stradali o negli arresti legati al mantenimento dell'ordine pubblico. Un altro caso emblematico è l'introduzione delle bodycam, richiesta per anni dai movimenti progressisti, i cui effetti si sono rivelati piuttosto discutibili. Ricerche condotte, in particolare negli Stati Uniti, mostrano che il loro impiego non ha portato a una diminuzione dell'uso della forza da parte della polizia. Inoltre, i tribunali tendono a dare maggiore credito alle immagini registrate dagli agenti (che col tempo imparano a gestire le riprese a proprio vantaggio) rispetto a quelle girate dai testimoni. L'aumento della disponibilità di immagini, poi, crea un nuovo standard probatorio: senza video, non c'è una vera vittimizzazione da parte della polizia. Ma, soprattutto, l'uso delle bodycam porta all'aumento dei budget destinati alla polizia e allo sviluppo di un mercato

specifico. Proprio per questo, Mariame Kaba—una figura di spicco nelle lotte abolizioniste—esorta a opporsi sistematicamente alle riforme che producono questi effetti[3].

Molte proposte riformiste, infatti, si traducono in un rafforzamento della polizia, sia in termini di finanziamenti (come nel caso dell'assunzione di agenti di prossimità), sia con la creazione di nuovi mercati (come le formazioni contro le discriminazioni). Oltre a queste considerazioni generali, voglio soffermarmi brevemente su quattro riforme spesso sostenute dai movimenti progressisti, ma che dal punto di vista abolizionista possono essere considerate delle "false buone idee".

1) Supervisione e controllo della polizia. Queste proposte rientrano nel concetto espresso dallo slogan *"Police the police"*, un tempo usato dal Black Panther Party e oggi largamente ripreso, sebbene svuotato della sua carica sovversiva. Ne è un esempio Campaign Zero, che lo include tra le sue dieci proposte. Le modalità possono variare—dal "controllo comunitario" alla "supervisione cittadina"—ma resta il problema di chi dovrebbe esercitare questo controllo (e chi, un giorno, controllerà il controllore). Inoltre, è difficile immaginare che "sorvegliare la polizia" possa influenzarne il comportamento, considerando che la polizia stessa ha scarso effetto sulla criminalità. Le proposte per una supervisione più efficace, spesso presentate come un prerequisito per altre riforme (anch'esse inefficaci), trascurano la vera natura del mantenimento dell'ordine, dando l'illusione che sia possibile un controllo progressista della repressione.

2) Limitazione dell'uso della forza. Grégoire Chamayou parla di una riduzione del "potere cinegetico"[4] della polizia, riferendosi al suo diritto di esercitare la violenza. Molte piattaforme, come Campaign Zero e #8CantWait, avanzano proposte in questa direzione. Tuttavia, per quanto la dottrina incida sull'uso della forza, la violenza è parte integrante del funzionamento ordinario della polizia in un sistema capitalista, razzista e patriarcale. Frank B. Wilderson III, esponente dell'afro-pessimismo, spiega così il senso del suo slogan *"I'm not against police brutality, I'm against the police"* (*Non sono contro la brutalità della polizia, sono contro la polizia*): «La violenza della polizia non ha mai definito il problema dei neri. Il nostro problema è la condizione di prigionia dalla nascita alla morte e il fatto che la coercizione sia alla base del nostro rapporto con lo Stato e con i cittadini bianchi»[5]. Se il problema è l'esistenza stessa della polizia, in quanto intrinsecamente violenta, allora la violenza poliziesca non potrà mai essere eliminata finché esisterà la polizia. Di conseguenza, la lotta contro la violenza della polizia si inserisce naturalmente nel più ampio orizzonte abolizionista.

3) La polizia di prossimità. Il concetto di "polizia di prossimità", emerso tra gli anni '60 e '70, è vago e privo di una definizione chiara. Si basa sull'idea di costruire partenariati con la comunità per una "coproduzione della sicurezza" e su strategie di presenza sul territorio (pattugliamenti, attività sportive con i giovani dei quartieri, ecc.). Tuttavia, la sua funzione non è diversa da quella del resto della polizia. Come osservano David Correia e Tyler Wall, «la polizia di prossimità non è mai stata pensata per essere inclusiva, la sua essenza è sempre stata quella di escludere»[6]. Inoltre, chi critica la militarizzazione della polizia spesso la contrappone alla polizia di prossimità, quando in realtà quest'ultima ne è parte integrante: le strategie di pacificazione e "dialogo" con la popolazione sono tecniche di contro-insurrezione[7].

4) Il ricorso al sistema penale e le lotte giudiziarie. Per esempio contro agenti colpevoli di abusi (omicidi o altre violenze). Per natura questo tipo di azioni legali contro gli eccessi e le anomalie del lavoro della polizia colpiscono i singoli individui—per i quali esistono prove—ma non mettono in discussione l'istituzione nel suo complesso. Questo alimenta l'idea secondo la quale ci sono poliziotti buoni e poliziotti cattivi, nonché il mito di una polizia perfettibile, cara alle stesse istituzioni e ai sindacati di polizia, che fingono di voler combattere i "malfunzionamenti". Inoltre, le pene inflitte agli agenti (carcere, multe, ecc.) hanno un effetto dissuasivo molto limitato, anche quando sono esemplari.

Per il loro carattere punitivo e retributivo, queste misure sono estranee alla concezione di giustizia propria dell'abolizionismo. Quest'ultimo, infatti, considera la pena detentiva non come un mezzo per spingere le persone condannate—e la società nel suo complesso—a *prendersi le proprie responsabilità*, ma piuttosto come un modo per sottrarvisi, in particolare quando si tratta di riparazioni (che non si riducono a semplici risarcimenti economici).

D'altronde, dal punto di vista delle vittime, soprattutto rispetto ai loro bisogni di *giustizia e verità*, il ricorso al sistema penale genera spesso aspettative illusorie (vedi qui). In sintesi, il ricorso al diritto non mette realmente in discussione l'istituzione della polizia, ma rischia anzi di rafforzarne la legittimità in tre modi: alimentando il mito di una polizia migliorabile, riducendo le sue violenze a semplici *malfunzionamenti* e sostenendo l'idea che, in uno *Stato di diritto*, la giustizia possa proteggere dalla polizia—come suggerisce, del resto, il celebre slogan "*Polizia ovunque, giustizia da nessuna parte*".

Alla fine, il ricorso al sistema penale si rivela per lo più inefficace, se non addirittura controproducente, quando viene concepito come un fine in sé e non come una semplice tattica (ad esempio, uno strumento di mobilitazione).

Il riformismo non è sinonimo di liberazione, ma di contro-insurrezione

Dylan Rodríguez

La logica "riformista"

Il riformismo deve essere inteso come una logica piuttosto che un risultato: un approccio al cambiamento istituzionale che mantiene in vita i sistemi sociali, economici, politici e/o giuridici esistenti, compreso, ma non limitato a, il mantenimento dell'ordine, la politica elettorale bipartitica, l'eteronormatività, la giustizia penale e la distruzione del mondo naturale da parte delle imprese. Riformare un sistema significa correggere alcuni aspetti particolari del suo funzionamento per proteggerlo da un collasso totale a causa di forze interne o esterne. Queste correzioni si basano sull'implicita premessa che tali sistemi debbano essere preservati – e ciò avviene anche quando essi non cessano di causare miseria asimmetrica, sofferenza, morti premature e condizioni di vita violente in determinati luoghi e per determinate comunità.

Se la polizia moderna trova le sue origini nella violenza istituzionalizzata dell'apartheid anti-nera e nelle logiche genocidarie della schiavitù e delle guerre di conquista dell'Ovest, le iniziative contemporanee di "riforma della polizia" suggeriscono comunque che il mantenimento dell'ordine possa essere trasformato come per magia in un sistema "non anti-nero", privo della sua dimensione razziale-coloniale ("razzista"). A dire di alcuni, questa magia bianca dovrebbe operare attraverso cambiamenti gradualisti nell'amministrazione della polizia, nei protocolli, nella "imputabilità degli agenti", nella formazione e nel reclutamento del personale. La campagna #8CantWait, ampiamente diffusa sui social media dall'organizzazione non profit We the Protestors e dalla sua iniziativa Campaign Zero durante i primi giorni della rivolta mondiale del giugno 2020 contro la violenza anti-nera della polizia, testimonia il carattere fraudolento di questa ambizione magica. Basata sull'idea pericolosa, infondata e indifendibile [2] secondo cui l'adozione delle sue otto riforme sull'"uso della forza" porterebbe a una "riduzione del 72%" delle persone uccise dalla polizia, #8CantWait ha ricevuto immediatamente il massiccio sostegno di celebrità e rappresentanti eletti, tra cui Oprah Winfrey, Julián Castro e Ariana Grande [3]. Tali appoggi si inseriscono perfettamente nella logica politica del complesso caritativo-industriale [4]: l'infrastruttura della filantropia liberale riduce discorsi riformisti semplicistici a slogan accattivanti, facili da ripetere, ritwittare e ripubblicare da parte di individui e organizzazioni conosciute. Questa dinamica non solo insulta l'intelligenza di coloro che sono impegnati in forme serie e collettivamente responsabili di lotta contro la violenza di Stato, ma sostituisce la ricerca opportunistica di notorietà al vero impegno militante (abolizionista). Tra i molti difetti evidenti di #8CantWait – che propone la *de-escalation*, l'obbligo per i poliziotti di emettere un "avvertimento" prima di sparare, il divieto di prese di soffocamento e l'implementazione di un "continuum dell'uso della forza" – vi è il fatto che molte delle sue proposte erano già in vigore nei dipartimenti di polizia con i più alti tassi di omicidi di persone razzializzate del paese (tra cui il tristemente noto Dipartimento di Polizia di Chicago) ben prima degli omicidi, avallati dallo Stato, di Breonna Taylor, George Floyd e tanti altri.

Nonostante tutte le prove storiche del contrario, #8CantWait cerca di convincere coloro che si ribellano contro un sistema violento e portatore di miseria che la polizia sia riformabile – che possa essere trasformata in modo da proteggere e servire gli stessi luoghi, comunità e corpi che ha sorvegliato, minacciato e massacrato sin dalla sua origine.

Come ha sottolineato la direttrice del Project NIA e attivista abolizionista Mariame Kaba in un editoriale del *New York Times* nel giugno 2020, "gli Stati Uniti non hanno mai vissuto un'epoca in cui la polizia non fosse uno strumento di violenza contro le persone nere" [5]. Un recente articolo pubblicato sulla *Harvard Civil Rights – Civil Liberties Law Review* riecheggia le analisi delle abolizioniste femministe nere come Kaba, Rachel Herzing, Alisa Bierria, Sarah Haley, Beth Richie e Ruth Wilson Gilmore [6], affermando che #8CantWait rappresenta una reazione liberale all'emergere di un movimento di massa radicalmente opposto alla logica razzista e di genere della polizia moderna, nonché un tentativo di recupero del dissenso. L'articolo sostiene che "la decisione di Campaign Zero di avanzare una proposta moderata, mentre le richieste di de-finanziamento e abolizione della polizia avanzate da militanti abolizionisti stanno ottenendo un crescente sostegno pubblico, sia opinabile" [7].

Diventa fondamentale interrogarsi sul motivo per cui questo tipo di campagne riformiste emergano con particolare intensità ogni volta che le condizioni storiche danno vita a una mobilitazione di massa contro il sistema. Le rivolte del 2020, l'ascesa dell'attivismo abolizionista e proto-abolizionista e la diffusione del pensiero femminista, queer e nero formano, come avrebbe detto il compianto Cedric Robinson, una costellazione luminosa, caotica e meravigliosa che aspira a rovesciare i regimi del terrore [8].

Radicata sia nel passato che in una scottante attualità, queste forze comprendono la violenza mortifera della criminalizzazione, dell'insicurezza abitativa e alimentare, dell'incarcerazione, della contaminazione tossica mirata dell'ambiente, della violenza sessuale e della demonizzazione culturale. Pertanto, i movimenti riformisti tendono a occultare e al tempo stesso a riprodurre i regimi di terrore già consolidati, differendo e/o reprimendo lo scontro collettivo e militante con le fondamenta storiche della violenza razziale-coloniale, sessista e anti-nera esercitata dallo Stato.

In altre parole, se il fondamento di questa violenza non risiede in episodi isolati di «violenza della polizia», ma nella polizia stessa, o non è solo la scandalosa «incarcerazione di massa», ma l'intero sistema di giustizia penale, allora la riforma finisce per dire alle vittime di questa guerra interna asimmetrica che devono continuare a tollerare l'intollerabile.

Che cosa implica considerare campagne riformiste come #8CantWait una contro-insurrezione liberale e progressista? In che modo queste campagne contro-insurrezionali riescono ad indebolire, screditare e perfino sovvertire le lotte di un numero crescente di persone oppresse (razializzate, indigene, incarcerate, colonizzate) che aspirano alla libertà attraverso trasformazioni rivoluzionarie, decoloniali, anticoloniali e/o abolizioniste dei sistemi sociali, politici ed economici esistenti?

Il riformismo

Il riformismo [9] – la posizione ideologica e politica che attribuisce ostinatamente alla riforma il ruolo di principale, se non unico, motore della giustizia o del cambiamento sociale – è l'altro nome di questa forma *soft* di contro-insurrezione. Attraverso ingiunzioni dogmatiche e semplicistiche alla «non violenza», al gradualismo e all'obbedienza, il riformismo rinvia, elude e persino criminalizza gli sforzi compiuti da individui e movimenti per generare cambiamenti sostanziali nell'ordine stabilito.

Il riformismo considera inoltre la legge come l'unico quadro legittimo per la contestazione, l'espressione politica e culturale collettiva e/o d'intervento diretto contro le condizioni di violenza sistemica. (Va notato che la classificazione di atti come violenti o non violenti merita discussione e dibattito, soprattutto quando si fa riferimento a concetti paradossali come la «violenza contro la proprietà», che raramente tengono conto della violenza razziale-coloniale, di genere e anti-nera esercitata dallo Stato.) Il riformismo limita l'orizzonte delle possibilità politiche a ciò che ritiene realistico entro i limiti delle strutture istituzionali esistenti (politica elettorale, capitalismo razziale, etero-normatività, Stato-nazione, ecc.).

Mentre il pensiero e i movimenti radicali, abolizionisti e rivoluzionari tendono a opporsi in modo inconciliabile alle istituzioni e ai sistemi oppressivi, il riformismo si adopera per

preservare gli ordini sociali, politici ed economici modificandone solo alcuni aspetti isolati. Una logica bizzarra sottende le manifestazioni contemporanee di questa contro-insurrezione liberale e progressista: le asimmetrie di violenza storiche, sistemiche e istituzionalizzate prodotte dai sistemi dominanti sarebbero il risultato di «iniquità», «disparità», «pregiudizi (inconsci o impliciti)», corruzione e/o lacune correggibili. In questo senso, il riformismo presume che l'uguaglianza, l'equità e la parità siano realizzabili – e auspicabili – all'interno dei sistemi attuali.

La contro-insurrezione riformista si basa sulla ferma convinzione che lo spirito del progresso e il sentimento patriottico finiranno per prevalere su un ordine fondamentalmente violento. In pratica, questa convinzione assume i tratti di una fede liberale dogmatica – una sorta di pseudo-religione. Così, un aumento della «diversità» all'interno delle istituzioni burocratiche, alcune modifiche nel sistema giudiziario e politico e corsi di «formazione all'imparzialità» sono tra i principali strumenti proposti per attenuare la violenza dello Stato.

La posizione riformista si fonda inoltre su un'altra ipotesi fatale: le persone colpite dalla miseria, dallo sradicamento e dalla morte prematura causati dall'attuale ordine sociale devono accettare di continuare a soffrire, in attesa che la «soluzione» riformista produca i suoi effetti.

L'abolizione

Al contrario, l'analisi e la prassi collettive abolizioniste si oppongono fermamente al gradualismo ipocrita della posizione riformista. Due elementi della risposta abolizionista, così come si sta diffondendo attualmente, meritano di essere evidenziati: innanzitutto, il fatto che l'ordine sociale, politico ed economico stabilito (quello che Sylvia Wynter chiama «civilizzazione[11]») è il prodotto di una lunga guerra storica contro persone e luoghi specifici. In secondo luogo, l'idea secondo cui la trasformazione di questo ordine esige non solo il suo rovesciamento, ma deve essere guidata da un'impostazione incentrata sull'emancipazione, sulla salute collettiva e sull'autodeterminazione delle persone afro-discendenti, dei popoli indigeni e aborigeni, e di altre persone e luoghi presi di mira dalla lunga guerra civilizzatrice[12].

Considerata la logica anti-nera[13], genocidaria e proto-genocidaria[14] che anima il capitalismo razziale, la nazione statunitense, il suprematismo bianco e il dominio coloniale[15], il riformismo non è solo incapace di porre fine alla guerra razziale-coloniale contro le persone nere; esso si trova al cuore stesso dell'espansione, del perfezionamento e della letalità della «civilizzazione».

In tutta onestà, sono rare le campagne riformiste in favore di cambiamenti istituzionali immediati che incidano direttamente sulle vittime dell'anti-nerezza e della violenza razziale-coloniale asimmetrica. Approcci abolizionisti alla riforma[16], ad esempio, sostengono misure a breve termine che difendono le persone vulnerabili e oppresse, consentendo al tempo stesso a organizzatori e organizzatrici comunitari, insegnanti, ricercatori e ricercatrici, oltre ad altri attivisti e attiviste, di aumentare la capacità collettiva di rovesciare e trasformare completamente gli assetti sistemici attuali. #8toAbolition, la risposta abolizionista a #8CantWait, è un esempio di questo tipo di programmi di riforme locali immediate: prevede il

de-finanziamento e la redistribuzione dei budget della polizia, la decriminalizzazione delle economie di sussistenza e delle comunità che ne dipendono, la de-carceralizzazione e l'accesso universale ad alloggi sicuri. Tuttavia, gli organizzatori e le organizzatrici della campagna sottolineano che «l'obiettivo ultimo di queste riforme non è la creazione di forze di polizia o di prigionieri più efficienti, amichevoli o vicine alla comunità. Stiamo invece lavorando per costruire una società senza polizia né prigionieri, in cui le comunità abbiano i mezzi per garantire da sole la propria sicurezza e il proprio benessere». La riforma rappresenta, nella migliore delle ipotesi, una tattica di emergenza puntuale, di cui gli abolizionisti si servono con una diffidenza di principio.

Questo momento storico è segnato da molteplici rotture con il copione riformista: un numero crescente di persone, comunità e organizzazioni rifiutano apertamente e con spirito militante l'attuale ordine economico e sociopolitico. La nostra epoca è animata da una vasta rivolta delle persone nere e indigene, da visioni audaci di un futuro anti/post-«civilizzazione» e da un rifiuto massiccio e persistente di cedere di fronte all'intimidazione dei reazionari di destra e alla repressione aperta dello Stato. Una fusione di attività, linguaggi, idee e saperi collettivi provenienti dalla base rivela la precarietà delle posizioni riformiste, che, in momenti come l'estate del 2020, vengono scosse dall'arte, dalla poesia e dai movimenti che sorgono in nome dell'abolizione, della rivoluzione, della riparazione e delle comunità radicali. Infine, nel momento in cui gli Stati Uniti rispondono a questa ondata di umanità insurrezionale e auto-emancipatrice dirigendosi apertamente verso una versione del fascismo nazionalista bianco del XXI secolo, vale la pena rileggere le parole dello scrittore rivoluzionario, mentore e militante nero George Jackson nel suo libro *Davanti ai miei occhi la morte...*: «Non avremo mai una definizione completa del fascismo, perché esso evolve continuamente, mostrando un nuovo volto ogni volta che un nuovo insieme di problemi emerge e minaccia il dominio della classe capitalista e reazionaria. Ma se, per chiarezza, dovessimo definirlo con una parola semplice, comprensibile a tutti, quella parola sarebbe “riforma”[17].»

La violenza omicida e terroristica dello Stato non si riduce a pochi incidenti isolati. Essa riflette e perpetra una lunga storia civilizzatrice basata sul massacro e sulla negazione delle esistenze nere; sull'eliminazione dei popoli indigeni e sull'occupazione delle loro terre; sulla criminalizzazione delle persone disabili, transgender e queer; sui numerosi devastanti effetti della violenza sessuale avallata dallo Stato; e sulla persistente e onnipresente misoginia violenta – tutti elementi che fanno parte della realtà quotidiana nel contesto di una guerra (interna) normalizzata.

La riforma rappresenta, nella migliore delle ipotesi, un metodo di gestione delle vittime; il riformismo, invece, è assimilabile a una contro-insurrezione rivolta contro coloro che osano immaginare, costruire e sperimentare forme abolizioniste di comunità, di potere collettivo e di futuro.

L'abolizionismo è, in questo senso, il peggior nemico del riformismo, oltre a costituire una risposta militante, morale e storicamente fondata alla contro-insurrezione liberale.

L'abolizione non è un risultato[18], ma piuttosto una pratica quotidiana, un metodo di insegnamento, creazione e pensiero, un progetto di rafforzamento comunitario insurrezionale

(«fuggitivo[19]») che elude le trappole dell'impresa riformista. L'abolizione demistifica l'illusione a buon mercato del riformismo e ci invita ad attingere alla dinamica tradizione radicale e rivoluzionaria nera che ha dato forma alle lotte collettive per la libertà[20], strutturato le nozioni di giustizia e autodifesa collettiva e imposto un obbligo politico ed etico di combattere senza riserve, con tutti i mezzi disponibili, efficaci e storicamente responsabili. Accontentarsi di meno sarebbe una concessione alle logiche del genocidio razziale-coloniale e anti-nero.

6. Un mondo senza polizia, un mondo senza frontiere

Rémy-Paulin Twahirwa

Tutta l'esperienza immemorabile del movimento umano verso nuovi luoghi è stata espulsa dal nostro immaginario – o forse, più esattamente, è stata riformulata come una minaccia alla sicurezza nazionale. In questo processo, la stasi è stata glorificata come il modo normativo di essere umano.

Nandita SHARMA

«Ma cos'è la bianchezza e perché la si desideri tanto?»

Sempre, in un modo o nell'altro, silenziosamente ma chiaramente, mi viene fatto intendere che la bianchezza è l'appropriazione della terra per sempre e in eterno, Amen!

W.E.B. DU BOIS

Per il sociologo afroamericano W.E.B. Du Bois, la bianchezza è una questione di appropriazione della terra – della sua conquista, spartizione e governo da parte delle potenze europee. La citazione della studiosa abolizionista Nandita Sharma ci rivela che questa spinta alla conquista e all'asservimento di territori e popoli è oggi sostituita da pratiche e discorsi volti a ridefinire l'essere umano attraverso la sua fissazione a uno spazio (la *stasi*).

L'immobilità è dunque divenuta, per gli Stati del Nord globale, l'obiettivo non dichiarato ma concreto delle politiche e delle leggi attuate per trattenere coloro che si mettono in cammino verso un'Europa o un Nord America idealizzati – il risultato di decenni, se non secoli, di consolidamento nella coscienza collettiva del mito dell'«Occidente», sacro baluardo della democrazia liberale, del progresso tecnico e dei diritti umani.

All'ombra di questa luminosa roccaforte, si dice, si estendono zone oscure, feudi abbandonati dalla ragione e dalla giustizia, dove regnano incontrastati il terrore, la morte, la fame e dove la forza brutta è l'unica verità riconosciuta. Così, quando l'ex presidente americano Donald Trump definisce *shithole countries* quei territori lontani da cui uomini, donne e bambini cercano rifugio, egli esprime in realtà un'opinione ampiamente condivisa: quella di coloro che, sazi e protetti dietro le loro fortificazioni, dormono con la coscienza tranquilla. Tutti, come i cittadini di *Omelas*[4], conoscono il prezzo da pagare e preferiscono la sofferenza altrui (che sia innocente o meno è irrilevante) piuttosto che vedere la roccaforte cadere, le tenebre infittirsi, la miseria e il terrore prendere il sopravvento, e il loro benessere, per quanto minimo e illusorio, svanire.

Così, l'Occidente conserva ancora la decenza morale di denunciare i cadaveri che si accumulano sul fondo del mare o sulle spiagge, nei container dei "camion della vergogna"[5], nei porti, lungo le ferrovie, le autostrade e i tunnel, nei deserti, nelle foreste e nelle montagne che conducono alla roccaforte, mentre i suoi governanti si vantano di respingere gli indesiderati che si ammassano dietro le mura, che si insinuano nella fortezza come se ne fossero i legittimi padroni. E la polizia, braccio armato dello Stato, compie il suo ingrato lavoro: ostacola chi contesta l'ordine del mondo, rinchiuso umani in una gabbia in cui non sono né completamente in piedi né totalmente in ginocchio. Insomma, fa frontiera, traccia un confine.

La fabbrica delle nazioni

Che dire di questa fabbrica delle nazioni? Innanzitutto, esaminandone la struttura, scopriamo che le sue travi poggiano sul capitalismo: il territorio può essere privatizzato e ha valore solo in quanto sfruttabile. La dottrina della *terra nullius* (terra senza padrone) ha legittimato il diritto dell'invasore europeo, trasformando il suo dominio in una verità storica perché legale, e legale perché storica[6].

Da questi processi di conquista, annessione e accumulazione per alcuni, ma di espropriazione per altri[7], emergono due modalità di appropriazione della terra: una fondata sul movimento, e quindi associata alla crescita e all'espansione, al corpo in cammino; l'altra legata al declino e alla segregazione, alla rigidità del cadavere, per così dire. Si pensi alla frammentazione dei popoli indigeni in "riserve" o "nazioni", o alla loro eliminazione attraverso un vero e proprio sterminio etnico orchestrato dallo Stato coloniale nelle Americhe, in Africa e in Asia – prefigurando, in un certo senso, i campi di concentramento e le camere a gas che l'Europa avrebbe conosciuto in seguito.

Da questo secondo processo scaturisce la polizia, specialmente se si osserva il suo ruolo nella fondazione e nello sviluppo di una colonia di popolamento come il Canada. Più precisamente, quando il primo ministro John A. Macdonald afferma nel 1884 che «la missione della Polizia a cavallo è principalmente mantenere la pace tra i bianchi e gli indiani»[8], egli mette in luce il legame tra Stato e polizia da un lato, e capitalismo, colonialismo e frontiera dall'altro.

Se è vero che la presenza della Polizia a cavallo del Nord-Ovest (che sarebbe poi diventata la Gendarmeria reale canadese, GRC) ha ridotto le violenze tra coloni bianchi e indigeni, in particolare i massacri e gli scontri diffusi nelle Praterie, essa è rimasta e rimane una forza di occupazione coloniale il cui obiettivo primario era estendere e garantire la sovranità del Dominion sul territorio conquistato, a scapito dell'autonomia e della prosperità delle popolazioni indigene.

In altre parole, la repressione degli indigeni equivaleva di fatto a tracciare la frontiera canadese là dove non esisteva o dove era contestata nella corsa verso l'Ovest. Con la sua sola presenza, la polizia coloniale (o, in certi contesti, l'esercito) rende espliciti, nella loro violenza nuda, i termini dello scontro tra colono e colonizzato: appropriazione delle risorse, sfruttamento della forza lavoro, assimilazione (o sterminio). Questo legame tra frontiera e polizia suggerisce che l'abolizione dell'una sia connessa all'abolizione dell'altra.

In altre parole, ed è questo il fulcro del presente capitolo, *non possiamo immaginare un mondo senza polizia senza immaginare un mondo senza frontiere, e viceversa.*

Controllo (*Policing*) della persona migrante

Alla luce della situazione globale attuale, in cui ogni movimento, soprattutto dal Sud verso il Nord, è percepito come una minaccia, la frontiera non è più soltanto una costruzione (discorsiva, politica, economica) che si manifesta in punti di controllo specifici – aeroporti, porti, stazioni ferroviarie o valichi terrestri. Di fatto, l'istituzione della frontiera sembra essersi imposta come regime strutturante dell'ordine mondiale contemporaneo. Se per un periodo si è parlato di un “villaggio globale” e persino della “fine della Storia”, facilitati dal progresso tecnologico, dal capitalismo globalizzato e da una presunta pace democratica sotto la tutela degli Stati Uniti (*Pax Americana*), oggi appare evidente un ritorno alle antiche paure dello straniero, che si ritiene necessario controllare e sorvegliare ovunque e in ogni momento.

Mentre un tempo il controllo doganale era limitato a zone precise, identificate e identificabili dallo Stato all'interno del proprio territorio, oggi si estende oltre i confini nazionali (con l'esternalizzazione dei controlli migratori, le operazioni interstatali contro le reti di trafficanti, ecc.) o addirittura all'interno del tessuto sociale stesso: il posto di lavoro, l'ospedale, la scuola, il supermercato e la strada sono ormai divenuti zone di controllo doganale. La polizia è oggi parte integrante e attiva del processo di “frontierizzazione” quotidiana (*everyday bordering*) della società nel suo insieme. In altre parole, non si tratta più tanto di controllare la persona migrante alla frontiera, quanto piuttosto di spostare la frontiera nella sua vita quotidiana, di innestarla sul suo corpo, rendendola un tratto intrinseco della sua condizione – quello che Achille Mbembe definisce il “corpo-frontiera”. Così facendo, questo corpo, che lentamente perde ogni forma di umanità per diventare un corpo senza nome, un “migrante” in più, nato dall'intreccio di pratiche e strutture di potere, diventa l'obiettivo primario del controllo, delle molestie e della violenza esercitata dallo Stato e dalla sua polizia.

Nel Regno Unito, in Europa, negli Stati Uniti e anche in Canada, i controlli d'identità nelle strade, nelle stazioni della metropolitana, nei pressi delle stazioni ferroviarie e dei porti, a bordo di treni e autobus, sono pratiche comuni attraverso cui lo Stato identifica, detiene ed espelle – se non addirittura aggredisce e uccide – ciò che siamo arrivati a chiamare “il migrante”. Pur essendo imperfetto, dato che pone l'accento sul “crimine” e sulla “criminalità”, il termine *crimmigration* coglie bene questa repressione nei confronti delle persone esiliate, che appare più come uno spettacolo populista che una reale risposta ai problemi che lo Stato afferma di voler risolvere attraverso tribunali, dogane, polizia e carceri. Così, qualificando l'attraversamento “irregolare” delle frontiere come un “nuovo crimine” e le persone esiliate come “criminali”, le autorità giustificano le proprie azioni agli occhi di un elettorato il cui consenso viene catturato e alimentato attraverso slogan come “grande sostituzione”, “crisi migratoria”, “genocidio bianco” e altri termini, più o meno esplicitamente razzisti.

Allo stesso tempo, gli Stati e le loro forze armate dichiarano di proteggere le persone migranti – ad esempio dal traffico di esseri umani o dai numerosi decessi nei luoghi di transito, come il Mediterraneo, la Manica o, più vicino, il confine tra Stati Uniti e Messico – e di punire i “cattivi (im)migrati”. Dal 2010 al 2016, il Canada ha investito oltre 75 milioni di dollari nella

prevenzione delle traversate clandestine, raggiungendo quasi i 18 milioni sotto il governo Trudeau nel solo 2016. Queste operazioni all'estero coinvolgono la Gendarmeria reale canadese (GRC), l'Agenzia dei servizi di frontiera (ASFC), il Servizio canadese di intelligence per la sicurezza (SCRS) e il Centro per la sicurezza delle telecomunicazioni, in collaborazione con una rete di forze di polizia straniere autorizzate a indagare, detenere e arrestare persone identificate dal Canada come trafficanti.

In questo scenario, non solo si criminalizzano coloro che attraversano le frontiere, ma anche coloro che, in vario modo, facilitano tali attraversamenti: trafficanti, attivisti, operatori umanitari. Gli atti di solidarietà tra cittadini e non cittadini – offrire rifugio, trasporto, acqua, operazioni di salvataggio o reti di difesa contro le retate – vengono a loro volta criminalizzate dalle autorità e trasformate in “reati di solidarietà”. Se un tempo era la polizia a creare la frontiera, oggi è la frontiera a fare la sua polizia. Questa polizia della frontiera non è più composta solo da agenti in uniforme – poliziotti o doganieri –, ma anche da medici, infermieri, dirigenti scolastici o aziendali, conducenti di treni e camion, impiegati postali, guardie giurate, commercianti – e l'elenco continua ad allungarsi – con l'obiettivo di creare quello che l'ex prima ministra britannica Theresa May definiva un “ambiente ostile”.

Si tratta, in sostanza, di costringere al rimpatrio volontario coloro che lo Stato capitalista (e coloniale) considera un “surplus”. Riflettere sull'abolizione della polizia di frontiera significa dunque mettere in discussione il modo in cui lo Stato delega sempre più il suo presunto monopolio legittimo della violenza ai suoi cittadini o, perlomeno, all'interno della società stessa.

Per un mondo senza polizia e senza frontiere

Come possiamo allora pensare la resistenza contro la polizia e le frontiere? Un primo passo fondamentale è riconoscere il legame intrinseco tra queste due istituzioni, come abbiamo visto in precedenza. Il lavoro di monitoraggio e di resistenza attiva alle violenze della polizia nei confronti dei cittadini deve includere anche i non cittadini. Il movimento *Black Lives Matter*, d'altronde, ha riconosciuto sin dall'inizio questo punto cieco, sottolineando la necessità di proteggere tutte le vite nere, indipendentemente dallo status migratorio.

Inoltre, i network anti-retata organizzati a livello di quartiere nel Regno Unito, negli Stati Uniti e altrove rappresentano un modo originale e promettente per rispondere collettivamente a quella che assomiglia sempre più a una caccia sistematica condotta dallo Stato contro coloro che si trovano in condizioni precarie, in particolare chi è minacciato di espulsione. È essenziale sottolineare che la resistenza alla polizia deve rompere con il cittadinanzaismo, ovvero con quelle prospettive che si concentrano sui diritti dei cittadini, proprio perché questi diritti si fondano sull'esclusione dei non cittadini.

In secondo luogo, come l'abolizionismo carcerario ha messo in luce le pratiche, i discorsi, le politiche e i sistemi che *producono* la figura del “criminale” per giustificare il potere dello Stato di infliggere violenza e morte attraverso le proprie forze armate, è altrettanto necessario mostrare come gli stessi meccanismi producano la figura del “migrante” con l'obiettivo di stigmatizzare chi contesta lo status quo attraversando le frontiere. Non si tratta di negare le

esperienze specifiche vissute da chi è costretto all'esilio, ma di superare le distinzioni imposte dallo Stato-nazione sulla base della cittadinanza, della nazionalità e dello status migratorio.

Molte associazioni lavorano direttamente con le persone detenute nelle carceri e in altri centri di detenzione. Anche se i loro obiettivi non sono sempre esplicitamente abolizionisti (come nel caso di alcuni gruppi religiosi), i legami che si creano tra detenuti e non detenuti contribuiscono alla reciproca riconoscenza di un'umanità condivisa e mettono in discussione il potere di esilio dello Stato. Investire in iniziative di questo tipo potrebbe rendere obsoleta la figura stessa del "migrante" o almeno ridurne l'impatto sociale.

Inoltre, come osserva Harsha Walia, non assistiamo tanto a una "crisi migratoria" quanto a una crisi di "spostamento e immobilità" – poiché entrambi sono forzati. Più precisamente, come sottolinea Nandita Sharma, i movimenti di popolazione sono un fenomeno ben più antico dell'istituzione della frontiera stessa. Perché, allora, continuare a mantenerla? La risposta è che la frontiera serve una visione del mondo forgiata da interessi capitalisti, coloniali e imperialisti. Come la polizia, la frontiera è diventata la soluzione universale con cui lo Stato cerca di far fronte ai problemi sociali, economici e politici che, in realtà, derivano dalle decisioni e dalle azioni di élite motivate fondamentalmente dal profitto.

Unendosi al di là delle frontiere, i lavoratori e le lavoratrici possono sabotare il meccanismo capitalista di cui siamo tutti ingranaggi. L'abolizionismo delle frontiere, quindi, non è solo un'affermazione del fatto che tutte le vite contano, ma anche che esse non dovrebbero essere subordinate all'istituzione della frontiera. In un'epoca in cui il pianeta è attraversato da crisi che minacciano la sopravvivenza stessa dell'umanità e della Terra, è urgente esplorare nuovi modi di condividere il mondo e di coesistere non in base alle nostre differenze "nazionali", ma a ciò che ci accomuna.

Inoltre, abolire le frontiere non significa solo garantire a tutti il diritto di muoversi liberamente e in sicurezza, ma anche costruire una solidarietà autentica con tutte le regioni del mondo, riconoscendo che "qui" è "laggiù". Chi rifiuta la carta geografica e le sue linee, chi mette in discussione la storia, si scontra oggi con nuove leggi, con il manganello della polizia, con il martello del giudice, con le sbarre della prigione. Eppure, questi esiliati incarnano la vita che si rifiuta di soccombere, la dignità in cammino – nei campi di fortuna di Calais, Melilla e Ceuta, nei fiumi e nei deserti tra Messico e Stati Uniti – e la speranza che scavalca i "reticolati della vergogna".

Abolire la frontiera significa proseguire il sogno di emancipazione di chi, in passato, lottava contro l'occupazione coloniale, che fosse nelle strade di Algeri o a Điện Biên Phủ. Perché, se il nazionalismo anticoloniale ha liberato alcuni dalla dominazione diretta del colonizzatore, il suo potere continua a sopravvivere attraverso le istituzioni che ha lasciato alle élite locali nel suo ritiro verso l'Europa: le frontiere che tagliano il pianeta, ma anche la polizia, i tribunali, le prigioni, i partiti politici, le banche.

Abolire la polizia significa, di fatto, rifiutare il regime della frontiera. Usiamo allora immaginazione e audacia per superare l'Occidente, salvare ciò che merita di essere salvato e costruire una nuova umanità.

7. Follia, disabilità e abolizione

Mad Resistance

L'ABC dell'abolizione

Sosteniamo l'abolizione perché crediamo che un altro mondo sia possibile. Un mondo in cui le persone nere o razzializzate, le persone transgender e le persone povere non vengano giustiziate dallo Stato o rinchiusi in gabbie. In quanto abolizionisti, respingiamo il mito secondo cui la "sicurezza pubblica" dipenderebbe dalla sorveglianza statale e dall'incarcerazione di massa. Chiediamo l'abolizione perché le prigioni e la polizia sono marce fino al midollo: il problema non è rappresentato da alcune "mele marce", ma dall'intero sistema.

In questa epoca di riconoscimento delle questioni razziali, non si può condannare la supremazia bianca del passato occultando il suo ruolo attuale nell'incarcerazione e nel mantenimento dell'ordine. Questa forma di dominio si manifesta in modo emblematico nel penitenziario statale della Louisiana, noto anche come Angola, situato in un'ex piantagione[4]. Angola, la più grande prigione di massima sicurezza degli Stati Uniti, gestisce tuttora un'enorme "fattoria" in cui le persone detenute sono costrette a raccogliere cotone e altre colture.

La supremazia bianca è inoltre sancita dal *Major Crimes Act* (Legge sui crimini maggiori), che mira a minare la sovranità dei popoli indigeni sulle proprie terre e comunità[5]. Le origini del mantenimento dell'ordine sono intrinsecamente legate alle pattuglie per la cattura degli schiavi e al Ku Klux Klan (KKK), e gli omicidi commessi oggi dalla polizia si trovano continuità con le pratiche di linciaggio e del genocidio dei popoli indigeni. Poiché le prigioni e la polizia affondano le loro radici nello stesso capitalismo razziale che ha dato origine alla schiavitù – e al colonialismo –, i movimenti contemporanei per l'abolizione portano avanti l'opera degli abolizionisti del XVIII e XIX secolo. Questi rivoluzionari non mirano solo a porre fine alla polizia e alle prigioni, ma anche a (ri)scoprire modi di vivere insieme senza dover pagare il prezzo della violenza di Stato.

Critical Resistance, il gruppo per l'abolizione del carcere fondato da Angela Davis, Ruth Wilson Gilmore, Rose Braz e altri, descrive il proprio lavoro come un processo multiforme: «L'abolizione non consiste semplicemente nell'eliminare gli edifici pieni di gabbie. Si tratta anche di smantellare la società in cui viviamo, perché [il complesso carcerario-industriale] si nutre di oppressione e disuguaglianze e le perpetua. [...] Una visione abolizionista significa che dobbiamo costruire oggi i modelli di vita secondo i quali desideriamo vivere domani [6].»

È evidente che la solidarietà con le persone detenute e la giustizia trasformativa siano alcune delle strade che conducono all'abolizione. Tuttavia, i discorsi attuali ci dicono poco sulle implicazioni della visione abolizionista per le comunità di persone disabili o soggette a episodi di follia.

Alcuni affermano: «La polizia non dovrebbe intervenire nelle situazioni non urgenti. Le persone con problemi di salute mentale non dovrebbero essere incarcerate per reati minori.

Abbiamo bisogno di cure migliori per la salute mentale.» Ma qual è la realtà? Questa domanda è cruciale, poiché le persone folli, disabili e le loro comunità – in particolare se prive di documenti, povere, senza fissa dimora, transgender, non binarie o razzializzate – subiscono in modo sproporzionato l’incarcerazione e la violenza dello Stato. Per comprendere meglio la posta in gioco, esaminiamo il trattamento che il capitalismo razziale riserva oggi alla follia e alla disabilità.

La follia sotto il dominio del capitalismo razziale

Quando una persona è percepita come “folle” – ovvero ritenuta “instabile”, “aggressiva” o “in crisi” –, lo Stato risponde con la violenza. Quando Elijah McClain venne aggredito dalla polizia per le strade di Aurora, in Colorado, i paramedici gli iniettarono una dose letale di ketamina. La contenzione chimica fu giustificata con il fatto che McClain, un uomo nero disabile, presentava sintomi di “delirio agitato”. In altre parole, McClain fu giustiziato per il semplice fatto di ascoltare musica e ballare per strada.

Era tardi, in quella sera di agosto, e McClain, che soffriva di anemia, indossava un passamontagna per proteggersi dal freddo [7]. Dopo che un residente chiamò il 911 segnalando un uomo nero “sospetto”[8], i poliziotti bianchi intervenuti sulla scena videro ciò che volevano vedere: un altro uomo nero disabile condannato a morire. Questa collaborazione mortifera tra paramedici e polizia è un esempio lampante del legame tra i “professionisti della salute mentale”, i loro mandanti (para)medici e lo Stato.

Di fronte a presunti “malati mentali”, lo Stato utilizza gli strumenti dell’incarcerazione: coercizione, confinamento e violenza. Questo perché il sistema della salute mentale funziona secondo una logica carceraria. Non c’è bisogno di aver commesso un crimine o aver ricevuto una condanna per essere sottoposti a internamento psichiatrico e ospedalizzazione forzata. Qualsiasi protesta contro la propria reclusione viene interpretata come un rifiuto delle cure, etichettato dai medici come *anosognosia*, e considerato ulteriore prova della propria “malattia”.

Per chi non ha familiarità con i servizi psichiatrici e la loro retorica, la performance *And the Psych Ward Says* della poetessa Anita D descrive con grande eloquenza l’esperienza di un internamento forzato[9].

Nel corso del tempo, molti movimenti sociali sono emersi per combattere l’oppressione psichiatrica, guidati da attivisti antipsichiatrici, tra cui sopravvissuti alla psichiatria e militanti per i diritti umani. Questi movimenti non si limitano a opporsi all’ospedalizzazione forzata, ma mettono anche in discussione le narrazioni su cui si fondano i trattamenti psichiatrici.

Ci si interroga, ad esempio, sul perché la *National Alliance on Mental Illness* (NAMI) si presenti come un’organizzazione “di base”, quando in realtà riceve circa il 75% dei suoi finanziamenti dalle aziende farmaceutiche. Come scrive Sera Davidow: «Non dimentichiamo che la NAMI è un’organizzazione di lobbying[10].» Anche gruppi meno noti, come *Mental Health America* e la *Depression and Bipolar Support Alliance*, sono ugualmente complici nella manipolazione del dibattito pubblico a vantaggio delle grandi imprese.

Opere come *Mad in America* di Robert Whitaker e *Psychiatry Under the Influence*, scritto insieme a Lisa Cosgrove, mostrano come l'approccio biomedico alla "malattia mentale" derivi in realtà da un'ideologia capitalista promossa dall'industria farmaceutica e basata sull'eugenetica. *Étouffer la révolte* di Jonathan Metzl mette in luce le fondamenta razziali di queste narrazioni, in particolare per quanto riguarda la "schizofrenia" e la sua sintomatologia mutevole.

Negli anni '50, scrive Metzl, questa diagnosi era uno strumento del patriarcato bianco, utilizzato soprattutto contro le casalinghe disobbedienti. Dopo la revisione dei criteri diagnostici nel 1968, la schizofrenia divenne una "malattia" diagnosticata in modo sproporzionato negli uomini neri, permettendo ai medici di associare la rabbia dei dissidenti politici a una patologia – caratterizzata da "paranoia" e "deliri" – e di internarli proprio nel pieno dell'era del *Black Power*.

L'oppressione psichiatrica è anche al centro della colonizzazione. Nella sua cronaca dell'ospedale psichiatrico di Hiawatha, una struttura per indigeni, Pemima Yellow Bird (della nazione Mandan, Hidatsa e Arikara) rievoca «uno dei periodi più bui del nostro genocidio, [quando eravamo] intrappolati in una matassa orribile di avidità, opportunismo politico e oppressione razzista». Come forma di resistenza, Yellow Bird scrive: «Mai più tolleremo che una o uno di noi soffra per mano di un governo onnipotente, distruttivo e corrotto, o a causa delle azioni criminalmente irresponsabili dell'industria della salute mentale di questo paese[11].»

Queste storie brutali occupano uno spazio marginale negli Stati Uniti, ma grazie al lavoro di attivistə come Celia Brown e *MindFreedom International*, persino il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha riconosciuto le ingiustizie dei nostri sistemi. «In tutto il mondo, i sistemi di cura della salute mentale sono dominati da un modello biomedico riduzionista, che utilizza la medicalizzazione per giustificare l'uso sistematico della coercizione», ha osservato nel 2020 il relatore speciale delle Nazioni Unite Dainius Pūras[12]. Incapaci di comprendere le cause profonde della sofferenza umana, questi sistemi forniscono «risposte mediche a fattori sociali sottostanti e dannosi (disuguaglianze, discriminazione, violenza, ecc.), considerandoli "disturbi" che esigono un trattamento». Questa è una delle tante ragioni per cui l'ospedalizzazione forzata aumenta in realtà la probabilità che una persona tenti il suicidio[13].

Quando facciamo un bilancio degli orrori commessi dall'industria della salute mentale, poniamoci le stesse domande che ci facciamo sulla polizia e sulle prigioni. Il sistema può essere "riformato" o è marcio fino al midollo? Per molti di coloro che lottano contro l'oppressione psichiatrica, la risposta è chiara.

Diagnosi, disabilità e violenza di Stato

La diagnosi stessa, in quanto strumento di oppressione psichiatrica, può essere considerata un preludio alla violenza. In altre parole, etichettare una persona come "schizofrenica" o assimilare il suo comportamento a un "delirio agitato" fornisce una giustificazione immediata o futura alla violenza dello Stato. Tuttavia, l'assenza di diagnosi è un'altra conseguenza

dell'oppressione sistemica. Lydia X.Z. Brown ha, ad esempio, evidenziato le implicazioni razziste della sottodiagnosi dei disturbi dell'apprendimento e dello sviluppo tra i giovani di colore[14].

Le persone considerate “folli”, le persone disabili e le loro comunità hanno spesso concezioni diverse della diagnosi, che risultano difficili da conciliare. Il nostro approccio abolizionista alla diagnosi deve basarsi sulle prospettive di coloro che ne sono maggiormente colpiti (o dalla sua assenza), in particolare chi soffre di allucinazioni uditive o visive, le persone transgender o non binarie, quelle povere che dipendono dai sussidi di invalidità, coloro che hanno necessità essenziali di accessibilità e chiunque abbia vissuto esperienze di incarcerazione o istituzionalizzazione, compresi i giovani neri, indigeni o razzializzati, a cui vengono assegnate diagnosi pensate per incanalarli nel *school-to-prison pipeline* (il “percorso scuola-prigione”) [15].

Come coloro che vengono dichiarati “folli”, anche le persone disabili sono perseguitate dallo Stato, in particolare all'interno delle comunità razzializzate, povere o transgender. Le persone considerate “folli” e le persone disabili sono sovra-rappresentate nelle prigioni e nei centri di detenzione, istituzioni che, come scrive Liat Ben-Moshe in *Decarcerating Disability*[16], in realtà producono follia e disabilità.

Nella sua dichiarazione sulla violenza della polizia, il collettivo per la giustizia delle persone disabili *Sins Invalid* riporta che più della metà delle persone uccise dalla polizia si trovava in una condizione di disabilità e che la violenza di Stato non fa che continuare nelle prigioni e nei centri di detenzione:

Assistiamo con orrore al soffocamento mortale di Eric Garner, un uomo nero con disabilità multiple, per mano del NYPD (New York Police Department). I nostri cuori si stringono per Kayla Moore, una donna trans nera, grassa e schizofrenica, soffocata a morte dalla polizia nella sua casa di Berkeley dopo che i suoi amici avevano chiamato gli agenti per chiedere aiuto. [...] Siamo indignati per la morte in detenzione di Sarah Lee Circle Bear, una Lakota di 24 anni, madre di due bambini, alla quale sono state negate cure mediche. [...] Onoriamo la memoria di Victoria Arellano, una donna trans latina[17] in situazione irregolare, e di Johanna Medina, una donna trans latina richiedente l'asilo, entrambe affette da AIDS e decedute in delle strutture di detenzione dell'ICE (Immigration and Customs Enforcement) dopo essersi viste rifiutare le cure mediche necessarie. Condividiamo il dolore della famiglia di Natasha McKenna, che gridò: «Avevate promesso di non uccidermi!» poco prima di essere colpita a morte con un taser da una mezza dozzina di guardie carcerarie in Virginia. Siamo solidali con Lashonn White, una donna nera queer e sorda che, nel tentativo di cercare rifugio presso la polizia, è stata colpita con un taser e detenuta per tre giorni senza che le fosse fornito un interprete[18].

Sebbene le lotte delle persone disabili e altre battaglie per la giustizia a volte convergano, molti compagni continuano a portare avanti lotte settoriali e limitate. Secondo il collettivo *Sins Invalid*, infatti, le comunità bianche che si battono per i diritti delle persone disabili tendono a perpetuare il razzismo, mentre alcuni militanti per la giustizia razziale trascurano la questione della disabilità[19].

«Quando una persona nera disabile viene uccisa dallo Stato, i media e gli militanti per la giustizia razziale mettono in evidenza il colore della sua pelle», scrive Talila Lewis, cofondatrice del collettivo Harriet Tubman[20]. «I gruppi che difendono i diritti delle persone con disabilità, invece, sottolineano che la vittima era una persona disabile o una persona sorda

uccisa dalla polizia, senza menzionare la sua razza, la sua etnia o le sue origini indigene.» Anche questi gruppi e le loro comunità militano parallelamente invece di collaborare.

Le comunità di persone considerate “folli” hanno talvolta riprodotto norme patriarcali bianche, come dimostra una dichiarazione del 2020 sulla transfobia e la misoginia nei loro stessi movimenti[21]. Tuttavia, l’intersezionalità all’interno delle nostre lotte non è una novità: ad esempio, alcuni sindacati e il *Black Panther Party* furono preziosi alleati durante l’occupazione degli edifici federali da parte di persone disabili nel 1977, nell’azione nota come il *504 Sit-In*[22].

L’attuale predominanza di persone bianche e cisgender a capo delle organizzazioni più finanziate e visibili nella difesa dei diritti delle persone disabili o considerate “folli” è il risultato delle dinamiche politiche interne al movimento stesso. Spesso, i leader vengono nominati o “scelti” solo dopo che molte altre persone sono state emarginate, ignorate o dimenticate. Un’analisi abolizionista potrebbe aiutare queste organizzazioni a comprendere meglio i propri meccanismi interni di dominio e invisibilizzazione.

Costruire nuovi mondi attraverso la solidarietà

Il successo delle nostre lotte di liberazione dipende dalla nostra capacità di riaccendere la solidarietà tra i nostri movimenti. Alleanze più solide tra persone abolizioniste, folli e disabili allargheranno notevolmente il nostro nucleo di militanti sul campo e la nostra base di alleati fidati.

La solidarietà tra movimenti non è solo una strategia organizzativa efficace, ma una vera e propria condizione di sopravvivenza. Le persone folli e con disabilità vengono incarcerate e uccise dalle stesse istituzioni che prendono di mira le persone nere, trans e non binarie, povere, indigene, senza documenti, giovani di colore, le comunità latine e chiunque venga considerato sacrificabile sotto il dominio del capitalismo razziale. I sostenitori dell’abolizione della polizia e del carcere devono tessere legami con le persone folli, disabili e le loro comunità, perché abbiamo nemici comuni e obiettivi compatibili – e, a dire il vero, le persone colpite dal capitalismo razziale spesso rivendicano spesso identità multiple, rendendo porosi i confini tra le diverse lotte.

La storia dell’abolizionismo getta luce sui presunti progressi e sulle riforme ottenute con il capitalismo razziale. Sapendo, ad esempio, che il sistema del *leasing*[23] dei detenuti è nato subito dopo la guerra di secessione, gli abolizionisti contemporanei dovrebbero restare vigili rispetto alle cosiddette “alternative all’incarcerazione”, come gli arresti domiciliari, la sorveglianza elettronica e i programmi di “trattamento” basati sulla comunità. L’attuale battaglia contro le false soluzioni può contare sulla chiarezza delle persone folli e disabili: sappiamo bene che l’attuale sistema di salute mentale e i suoi tribunali non possono in alcun modo essere un’accettabile “sostituzione” della carcerazione di massa o della violenza di Stato. Se gli abolizionisti si limitano a sostituire le celle delle prigioni con le stanze di un ospedale – o a fornire ai lavoratori sociali giubbotti antiproiettile e ai paramedici dosi letali di ketamina – allora nulla cambierà.

La lotta richiede cambiamenti gradualisti, perché la polizia, le prigioni e i servizi psichiatrici non spariranno da un giorno all'altro. Ecco perché i sostenitori dell'abolizione del carcere promuovono "riforme non riformiste" che pongano le basi della nostra rivoluzione. Ma dove e in che modo questi cambiamenti possono realmente avvenire? È una domanda aperta, che ci impone di usare l'immaginazione. Dopotutto, aspiriamo a (ri)inventare nuovi mondi.

8. Guarire all'interno di comunità autonome

L'abolizione attraverso la de-istituzionalizzazione

Se reinventare un mondo senza prigioni ci sembra impossibile, ricordiamo ciò che è accaduto con la de-istituzionalizzazione, ovvero la chiusura degli ospedali statali destinati alle persone considerate folli o con disabilità fisiche, dello sviluppo o intellettuali. Nel 1955, oltre 500.000 persone erano internate in istituzioni negli Stati Uniti. All'alba del XXI secolo, il numero era sceso a meno di 100.000.

Esiste un racconto – o un mito – secondo cui questi ex detenuti sarebbero usciti dagli ospedali statali per poi ritrovarsi in strada o in prigione. L'ascesa del neoliberismo, le politiche di austerità economica di Ronald Reagan e la successiva espansione del complesso carcerario-industriale hanno certamente contribuito alla de-istituzionalizzazione, ma la storia non si ferma qui. La de-istituzionalizzazione fu una vittoria ottenuta dai nostri movimenti sociali attraverso una varietà di tattiche, tra cui azioni legali, sensibilizzazione, impegno militante, scioperi della fame, manifestazioni e sit-in, oltre alla creazione di spazi autogestiti come il *Center for Independent Living* a Berkeley e il *Mental Patients Liberation Front* a Boston. Se le storie dei nostri movimenti vengono occultate, non significa che siano state dimenticate. Film come *Defiant Lives* e *Crip Camp* – trasmessi su Kanopy e Netflix nei mesi successivi alla rivolta del 2020 per il riconoscimento del valore delle vite nere – mostrano come i militanti per i diritti delle persone disabili abbiano lottato per la de-istituzionalizzazione e i diritti civili (lotta che ha portato all'adozione dell'*American Disabilities Act* del 1990). «*Disability Justice – A Working Draft*» di Patty Berne e «*This Is Disability Justice*» di Nomy Lamm raccontano il passaggio dalla lotta per i diritti delle persone disabili a quella per la giustizia disabile, un movimento intersezionale incentrato sulle persone queer, trans e non binarie, non bianche [24]. *Of Unsound Mind* propone una cronologia della psichiatria e dei suoi legami con le prigioni e la polizia, oltre a una storia delle conquiste radicali in ambito psichiatrico [25]. Gli archivi di *Madness Network News* ripercorrono la storia del nostro lavoro militante, in particolare la lotta contro gli ospedali psichiatrici, mentre il suo blog recentemente rilanciato e la sua piattaforma social si occupano dell'attualità del movimento, come fa anche il podcast *Madness Radio*. «Considerare [la de-istituzionalizzazione] come una storia di pratiche (tra le altre) abolizioniste mi permette di affermare che [essa] non è solo un processo storico, ma anche una logica», scrive Liat Ben-Moshe in *Decarcerating Disability*. «Persone hanno combattuto per questa causa e hanno vinto. È stato, ed è tuttora, un processo difficile, ma rappresenta anche un esempio edificante di successo.» Questa storia merita di essere conosciuta dagli abolizionisti.

Strategie di organizzazione (e false soluzioni)

Quali lezioni possiamo trarre dalla de-istituzionalizzazione? Quali metodi si sono rivelati efficaci e dove abbiamo fallito? La partecipazione delle persone folli, disabili e delle loro comunità alle lotte per l'abolizione del carcere e della polizia ci impone di rivedere i nostri obiettivi, perché qualsiasi "soluzione" che liberi le persone dal carcere solo per rinchiuderle in ospedali è inaccettabile. Come scrive Liat Ben-Moshe:

Recenti critiche all'isolamento carcerario e agli istituti di massima sicurezza (dove le persone detenute vengono confinate in una cella grande quanto un armadio per ventitré ore al giorno, per mesi o addirittura anni) chiedono di introdurre una valutazione di eventuali problemi di salute mentale e di escludere coloro che ne soffrono da questo tipo di reclusione. Queste rivendicazioni potrebbero costituire la base per una coalizione tra abolizionisti del sistema carcerario e difensori delle persone folli e disabili. Tuttavia, la liberazione dal carcere di alcune categorie di persone spesso porta alla loro reclusione in altre istituzioni o sotto altre forme, come i trattamenti senza consenso e la detenzione a tempo indeterminato in centri di detenzione, ospedali psichiatrici o strutture di psichiatria forense.

Allo stesso modo, le brochures (o le politiche) che propongono alternative al 911 devono essere rigorosamente studiati prima di essere diffusi. Se i dati dimostrano che il ricovero coatto aumenta in realtà la probabilità che una persona tenti il suicidio[26], molte linee telefoniche e servizi di messaggistica per la prevenzione del suicidio – tra cui la National Suicide Prevention Lifeline – rispondono alle "preoccupazioni sulla sicurezza" adottando una logica carceraria. In altre parole, se parli troppo della tua voglia di morire, chi sta dall'altra parte del telefono potrebbe avvertire la polizia (o i servizi di emergenza, che spesso arrivano accompagnati dalla polizia). Lo stesso vale per la maggior parte delle unità mobili di intervento d'emergenza, che sono state presentate come una "soluzione" per riformare la polizia durante la rivolta del 2020 per il movimento Black Lives Matter. Questo è preoccupante, perché la polizia uccide regolarmente persone – come Miles Hall e Patrick Warren Sr. – anche mentre effettua quelle che vengono definite "visite per verificare che vada tutto bene".

Le linee di supporto gestite da persone che hanno vissuto esperienze psichiatriche in prima persona sono meno inclini a coinvolgere la polizia. Il servizio di supporto telefonico della Wildflower Alliance "non raccoglie dati personali, non effettua valutazioni e non chiama né i servizi di emergenza né la polizia[27]". Allo stesso modo, la Trans Lifeline – gestita da e per persone trans e non binarie – non contatta la polizia senza previo consenso.

Tuttavia, le pratiche variano: se c'è incertezza sul fatto che una linea di supporto collabori con la polizia e in quali circostanze, è meglio chiedere. Nella nostra lotta contro i sistemi carcerari, è essenziale rifiutare le false soluzioni, che prosperano grazie alla nostra mancanza di immaginazione e di capacità di sognare. Ma quali sono le vere soluzioni? Ispirandosi a come gli abolizionisti hanno orientato il dibattito pubblico verso la questione dell'abolizione della polizia e del carcere negli ultimi anni, le persone folli, disabili e le loro comunità possono adottare tattiche simili per promuovere le loro lotte al fianco di questi movimenti.

Gli abolizionisti hanno sempre analizzato criticamente e si sono mobilitati attorno alle questioni della follia e della disabilità – un esempio attuale è Mental Health First, un progetto di intervento d'emergenza creato dall'Anti-Police Terror Project a Oakland e Sacramento (California) dopo anni di lotte per la liberazione delle persone nere. Tuttavia, molti difensori dei diritti delle persone folli conoscono poco la storia dell'abolizionismo, e viceversa. Chi di noi milita isolatamente per i diritti delle persone folli dovrebbe chiedersi cosa possa portare alle lotte più ampie per l'abolizione e cosa si possa imparare da esse. Possiamo offrire formazioni “Conosci i tuoi diritti” per prevenire le violenze della polizia e i ricoveri forzati? Quali iniziative di solidarietà con le persone detenute – come campagne di sensibilizzazione e programmi di invio di libri nelle carceri – possiamo organizzare per coloro che sono internati negli ospedali statali? Potremmo rafforzare i legami tra chi è ospedalizzato e chi è “fuori”, sostenendo anche le persone sottoposte a trattamenti imposti dal tribunale, alla violenza della polizia, ecc.

Favoriamo il dialogo tra movimenti inviando rapporti sulle nostre attività a siti di informazione indipendenti come *It's Going Down* – e incoraggiando la loro redazione a sollecitare attivamente questi contributi. Le persone folli, disabili e le loro comunità possono partecipare a campagne di pressione telefonica contro l'amministrazione carceraria, mentre chi milita contro il carcere potrebbe sostenere iniziative come il programma Shield di MindFreedom, che mobilita il pubblico in difesa delle persone ospedalizzate forzatamente.

Nel contesto psichiatrico, un paziente che non collabora con il proprio piano di trattamento viene definito “refrattario”. Noi diventiamo refrattari quando rifiutiamo di credere alle narrazioni del capitalismo razziale e iniziamo a immaginare un altro mondo. Collaborare con i movimenti per l'abolizione del carcere e della polizia ci permette di attaccare le fondamenta della logica carceraria e di contribuire a sforzi collettivi per abolire i sistemi di violenza, sfruttamento e controllo ovunque essi esistano.

Spazi autonomi e immaginazione

A partire dagli anni '70, le persone folli, disabili e le loro comunità hanno creato i propri spazi autogestiti. Questi spazi abolizionisti sono sempre stati al centro della lotta per la de-istituzionalizzazione. Gli attuali programmi di “supporto tra pari” sono integrati nel sistema istituzionale della salute mentale e al suo servizio, ma esistono ancora spazi autogestiti come la Wildflower Alliance, nel Massachusetts occidentale, che rimangono liberi da supervisione o controllo clinico.

I membri della Wildflower Alliance, incluso il personale, hanno tutti vissuto esperienze dirette di follia, disturbi psichiatrici, traumi, assenza di una fissa dimora o dipendenze, per citarne alcune. La comunità offre spazi in cui le persone possono incontrarsi, usare un computer o fare esercizio fisico. Gruppi di supporto tra pari, come Alternatives to Suicide, permettono di parlare apertamente delle proprie esperienze senza il timore che qualcuno allerti la polizia. (Molti di questi gruppi hanno iniziato a riunirsi online durante la pandemia e sono ancora accessibili tramite Zoom[28].)

La Wildflower Alliance gestisce anche una casa di riposo chiamata Afiya, che funge da alternativa al ricovero psichiatrico[29]. A differenza degli ambienti clinici tradizionali, qui nessuno prende appuntamenti o stabilisce piani di trattamento per gli ospiti, perché il personale di Afiya ritiene che l'autodeterminazione sia essenziale per la guarigione. Tutti gli spazi e i gruppi gestiti dalla Wildflower Alliance, compresa Afiya, sono offerti gratuitamente alla comunità.

Creare spazi come la Wildflower Alliance è un aspetto fondamentale dell'abolizione, ma non è sempre necessario avere un luogo fisico vicino per instaurare modalità di guarigione non gerarchiche nelle nostre relazioni. Durante la pandemia di coronavirus, Elliott Fukui ha proposto diversi strumenti per "sopravvivere insieme all'apocalisse", tra cui la creazione di squadre o cellule di supporto tra amici per aiutarsi nei momenti di crisi[30]. Il modello International Peer Support, basato sulla reciprocità e sul rispetto, propone anch'esso modalità non coercitive per rispondere al disagio e ad altre situazioni difficili.

Il capitalismo razziale crea strutture di potere fondate sul profitto, Dove ormai "aiutare" rappresenta un mestiere piuttosto che una componente naturale delle nostre comunità. Prestando attenzione a non assumere il ruolo di "eroe" che corre in soccorso di chi vive esperienze difficili, dobbiamo rifiutare l'idea che solo gli "esperti" abbiano le competenze per aiutare le persone. La rivoluzione inizia nel cuore delle nostre relazioni, qui e ora, e dedicare tempo ai nostri amici nei momenti difficili è essenziale per costruire un mondo migliore.

Le persone folli e i loro movimenti mettono anche in discussione le narrazioni dominanti sui disturbi psichici. All'interno della *Hearing Voices Network*, ad esempio, ci sono molte persone che hanno allucinazioni uditive o visive, senza che queste esperienze vengano necessariamente ricondotte a una diagnosi psichiatrica. La solidarietà con le persone folli significa incoraggiarle a definire autonomamente le proprie esperienze e nel decidere il corso della propria vita. Possono, ad esempio, scegliere se assumere o meno farmaci psichiatrici. Risorse come il "Guida per scalare i farmaci psicotropi riducendo gli effetti nocivi"[31] forniscono aiuto a chi desidera interrompere o ridurre l'assunzione di psicofarmaci.

Comunità e guarigione

I movimenti sono afflitti da problemi come l'esaurimento individuale e l'influenza di militanti tossici. Se è indubbio che i nostri movimenti debbano dare maggiore spazio alla guarigione, il "prendersi cura di sé" non può essere la soluzione. Il *self-care* è un prodotto del capitalismo razziale, che sviluppa "strumenti" per aiutare lavoratori sovraccarichi a gestire lo stress, senza però affrontarne le cause profonde. Al posto della cura di sé, proponiamo una cultura di cura collettiva. Come scrive Leah Lakshmi Piepzna-Samarasinha in *"A Not-So-Brief Personal History of the Healing Justice Movement"*:

La cura collettiva significa costruire organizzazioni in cui le persone possano essere malate, tristi, più lente, avere bisogni particolari o arrivare in ritardo perché l'autobus si è rotto; in cui ci sia cibo alle riunioni, in cui si possa lavorare da casa senza dover fornire giustificazioni. [In cui] il nostro modo di operare tenga conto della realtà delle donne razzializzate con disabilità, che spesso devono lavorare dal letto, accudendo i figli o in giornate in cui si sentono troppo fuori di sé per uscire. In cui ci prendiamo cura l'un3 dell'altr3 e non abbandoniamo nessun3[32].

Parallelamente a questa visione della cura collettiva, emerge il modello sociale della disabilità, diametralmente opposto al modello medico. Nella sua intervista con Cory Silverberg, Patricia Berne spiega che *«il modello medico della disabilità presuppone che il “problema” risieda nei corpi e che la soluzione consista nel modificarli o eliminarli»*[33]. Al contrario, il modello sociale della disabilità sostiene che gli ostacoli all'accessibilità non siano individuali, ma piuttosto il risultato della cultura abilista e del capitalismo razziale, che creano la disabilità.

Per rendere i nostri spazi militanti più inclusivi e favorevoli alla guarigione, tendiamo la mano ai nostri compagni folli e disabili! Le risorse non mancano. Sins Invalid ha pubblicato guide come “Access Suggestions for Public Events” e “Access Suggestions for Mobilizations”, pensate per migliorare l'accessibilità nei movimenti. Una di queste recita:

Invitateci, sviluppate strategie con noi, condividete con noi le vostre abilità e risorse. Non dimenticateci. Siamo indispensabili per questo movimento e per il futuro che stiamo costruendo insieme.

Invitiamo i movimenti sociali che vogliono – o devono – impegnarsi maggiormente per l'abolizione, la giustizia disabile e le lotte contro l'oppressione psichiatrica a studiare la nostra storia. Condividete ciò che imparate con i vostri compagni e incoraggiate blog, podcast, infoshop e librerie indipendenti a diffondere le nostre lotte. Scambiamoci tattiche, esperienze, successi e fallimenti collettivi. Lottiamo insieme per la liberazione.

Non aspettiamo che il mondo cambi da solo: costruiamo un futuro abolizionista qui e ora, nelle nostre relazioni, nei nostri movimenti e nelle nostre comunità. Per un mondo senza prigionieri, polizia né servizi psichiatrici!

9. Nessun abolizionismo senza un progetto rivoluzionario

Uno sguardo sulle lotte LGBTQ e sulla giustizia disabile

Altrove ho raccomandato di non lasciare l'abolizionismo ai criminologi[5]. In effetti, sono consapevole dei vincoli che pesano sulle mie prese di posizione e sui modi in cui posso esprimerle. D'altra parte, in quanto docente di criminologia, conosco bene il contributo della mia disciplina alla sfera repressiva e non mi illudo che il nostro insegnamento, per quanto critico, possa avere un reale effetto politico sugli studenti[6]. Ma se non bisogna lasciare l'abolizionismo ai criminologi, non bisogna lasciarlo nemmeno agli abolizionisti. In altre parole, mi oppongo a un abolizionismo che diventi una lotta autonoma e autoreferenziale.

Bisogna denunciare la menzogna di una polizia che proteggerebbe, ad esempio, dalla violenza razzista, patriarcale o LGBTQfobica, quando essa stessa esercita regolarmente questo tipo di violenza, partecipa ai sistemi che la producono e reprime coloro che cercano di contrastarli. Bisogna anche smascherare l'illusione di una polizia con cui si potrebbe trovare un accordo, che potrebbe costituire una forza progressista o persino aderire a una causa progressista. Questa finzione di un'«altra polizia», di una polizia «dal volto umano» o di una polizia (come di una giustizia) che non sia razzista, o ancora di una polizia antirazzista o femminista all'interno di un sistema capitalistico, razzista e patriarcale, ha molti sostenitori: la sinistra repubblicana

che, difendendo lo Stato, le sue istituzioni e la sua polizia, difende di fatto anche la borghesia; le correnti dominanti del femminismo che, con una definizione ristretta del soggetto femminista, vedono nella polizia un alleato naturale; alcune correnti dell'ecologismo che, invocando un controllo poliziesco della distruzione ambientale e promuovendo il ricorso alla sfera repressiva (ad esempio attraverso la creazione di nuovi «crimini ambientali» come l'«ecocidio»), alimentano l'illusione del «capitalismo verde». In sintesi, è necessario sottrarre le lotte progressiste al controllo della polizia e sostenerle secondo una linea abolizionista[7].

Facciamo due deviazioni, una passando per le lotte LGBTQ e l'altra attraverso le lotte delle persone disabili, per mettere in luce ciò che è in gioco.

Negli ultimi anni, in molti paesi occidentali, la polizia ha cercato di presentarsi come LGBTQ-friendly, ad esempio pubblicizzando un'accoglienza migliorata per le vittime LGBTQ o introducendo, negli Stati Uniti, spazi sicuri all'interno dei commissariati. Tuttavia, come sottolinea il giurista e attivista trans Dean Spade[8], molte voci all'interno delle comunità LGBTQ denunciano questo pinkwashing, ossia una strategia con cui un'istituzione fondamentalmente pericolosa per le persone LGBTQ si presenta come un ente protettivo.

L'opposizione crescente, in particolare in Canada, negli Stati Uniti e in Francia, alla presenza della polizia nei cortei del Pride[9] ricorda che queste manifestazioni sono l'eredità delle rivolte contro la polizia degli anni '60 (come sintetizza lo slogan «Stonewall was a police riot» [Stonewall fu una rivolta contro la polizia]) e di molte altre forme di resistenza LGBTQ contro la repressione. Inoltre, la lunga storia[10] di violenze poliziesche nei confronti delle persone LGBTQ, tra cui arresti, attacchi diretti a loro o ai loro spazi di socializzazione[11], si manifesta ancora oggi in numerose forme di repressione[12].

In un altro ambito, il riconoscimento crescente della violenza della polizia contro le persone disabili e quelle con problemi di salute mentale ha alimentato le proposte riformiste, come la formazione degli agenti e la pubblicazione di guide pratiche a loro destinate[13]. Tuttavia, prospettive diverse, come la piattaforma *Abolition and Disability Justice*[14] o le campagne di *Crip Justice*, partendo da una critica dell'abilismo, suggeriscono invece di esplorare modalità per non ricorrere alla polizia e per difendersi da essa[15], e considerano l'emancipazione delle persone disabili e di quelle con problemi di salute mentale inseparabile dall'abolizione delle strutture di detenzione e controllo[16].

Data la funzione della polizia, pensare alla sua abolizione separatamente dall'abolizione del sistema che protegge e di cui è parte integrante è un'illusione. Non può esistere un'abolizione della polizia senza l'abolizione della proprietà privata e della società di classe, strutturata dal capitalismo, dal razzismo e dal patriarcato. L'abolizionismo deve quindi essere rivoluzionario e, in questo senso, deve affermarsi anche come anticoloniale, antimperialista, internazionalista ed ecologista.

Tuttavia, se pensare all'abolizione senza pensare alla rivoluzione rappresenta un impasse, vale anche il contrario. Per il fronte rivoluzionario, la polizia non è solo una pedina avversaria o una forza reazionaria tra le altre. L'abolizionismo smantella l'illusione di un progresso

rappresentato da una polizia «repubblicana», «progressista» o controllata dalle comunità, ma anche l'illusione di una polizia – o di un sistema carcerario – «proletari» o «rivoluzionari».

L'orizzonte rivoluzionario, però, non deve impedire di riconoscere il rischio, sia a livello individuale che collettivo (soprattutto all'interno delle organizzazioni politiche), di riprodurre pratiche poliziesche per riflesso o per mancanza di immaginazione e risorse – come suggerisce lo slogan abolizionista «Kill the cop in your head» (Uccidi il poliziotto nella tua testa). Inoltre, l'aura militante spesso associata ai movimenti rivoluzionari, attuali o passati, che controllano un territorio significativo, non deve impedire un esame critico delle forme di polizia che essi stessi esercitano e della loro capacità di non ridursi a semplici forze di polizia ausiliarie.

10. Sganciare il femminismo dalla logica poliziesca **(Défliquer le féminisme)**

Se generalmente appello a rimuovere la polizia da tutte le lotte, qui vorrei porre l'accento sul femminismo. In particolare per la responsabilità che, a mio avviso, spetta alle donne bianche nel denunciare come la loro vittimizzazione venga utilizzata per giustificare l'idea che le donne possano attendersi protezione dalla polizia—quando in realtà questa rappresenta il braccio armato del razzismo istituzionale e sottopone le donne non bianche o musulmane a molteplici forme di repressione (come la caccia alle donne che indossano il burkini sulle spiagge francesi).

La critica alla polizia da parte delle principali correnti del femminismo si è spesso concentrata sul suo trattamento delle violenze contro le donne, in particolare sulle modalità di accoglienza delle vittime e sulle resistenze nell'accogliere le loro denunce. Questi filoni hanno giustamente denunciato il carattere traumatico degli interrogatori, che talvolta contribuiscono alla vittimizzazione secondaria derivante dal ricorso al sistema penale. Inoltre, le carenze e la mancanza di diligenza della polizia nelle indagini sulle violenze contro le donne sono evidenti, come dimostra il "ritardo" negli Stati Uniti nell'analisi dei kit di stupro, denunciato dalla campagna *End the Backlog*¹⁷.

Di conseguenza, il femminismo dominante si è concentrato sull'ottimizzazione dell'accoglienza delle vittime, attraverso la formazione e la femminilizzazione degli agenti di polizia, e la sistematizzazione della raccolta delle denunce. Negli Stati Uniti, questo ha contribuito all'approvazione del *Violence Against Women Act* nel 1994 e all'aumento dei finanziamenti e degli effettivi della polizia. Ha inoltre promosso misure come gli "arresti obbligatori" in caso di sospettata violenza domestica. Tuttavia, queste misure non hanno ridotto il numero di donne uccise dai partner, ma hanno invece diminuito il numero di uomini uccisi da donne in situazioni di autodifesa in contesti di violenza domestica¹⁸. Più in generale, l'intervento crescente della polizia nell'ambito delle violenze domestiche ha portato a un aumento della criminalizzazione delle donne, sia per atti di autodifesa sia per reati non direttamente collegati alla violenza domestica (come il possesso di stupefacenti). Il rischio di criminalizzazione per le donne è stato recentemente esemplificato dallo scandalo della polizia

di San Francisco, che ha identificato una donna come autrice di un reato utilizzando un campione di DNA prelevato da lei stessa in seguito a una denuncia per stupro¹⁹.

Grazie alle analisi afro-femministe, è possibile mettere in discussione la visione ristretta della polizia proposta dal femminismo dominante. I lavori di Beth Richie hanno evidenziato le specificità del trattamento riservato alle donne nere vittime di violenza domestica, così come le forme di protezione di cui beneficiano le donne bianche²⁰. La negligenza della polizia nei confronti delle donne non bianche è tragicamente illustrata in Canada dalla mancanza di attenzione alle sparizioni e agli omicidi delle donne indigene, che si stima siano almeno 1.200, se non di più²¹. Inoltre, le ricerche di Andrea Ritchie hanno messo in luce le forme di violenza (in particolare sessuale) esercitate dalla polizia sulle donne nere²², una realtà evidenziata dalla campagna *#SayHerName*, lanciata alla fine del 2014.

Queste analisi forniscono una visione più accurata di ciò che la polizia fa alle donne e invitano a rompere con le recriminazioni di certe correnti femministe, incentrate su ciò che la polizia non fa o fa male. Invitano anche a prendere le distanze dal femminismo carcerario e punitivo, che promuove il ricorso al sistema penale invece della costruzione di solidarietà femministe rivolte a tutte le donne prese di mira dalle istituzioni penali, comprese le donne non bianche e le lavoratrici del sesso.

In sintesi, rimuovere la polizia dal femminismo significa affermare chiaramente che la polizia non è una soluzione al patriarcato e che i movimenti contro le violenze sessuali non hanno nulla da guadagnare dall'affidarsi alla polizia—perché essa è parte integrante del problema.

Di cosa abbiamo bisogno

Il lessico eufemistico su cui si basa il processo di internalizzazione della logica poliziesca (*enflquement*) è definito in inglese *copspeak* (il “parlare da poliziotto”). Un esempio è l’uso di “muscolare” per descrivere un arresto o un interrogatorio.

Sganciare il linguaggio dalla logica poliziesca significherebbe sostituire termini come: *uso della forza* → violenza ; *arresto* → cattura ; *pattugliamento* → caccia ; *custodia cautelare* → incarcerazione o sequestro ; *interrogatorio muscolare* → tortura ; *perquisizione anale* → stupro ; *omicidio da parte della polizia* → omicidio di Stato o esecuzione.

Si potrebbe anche, come suggerisce Micol Seigel, chiamare i poliziotti *violence workers* (operatori della violenza)²³. Questa lista non è esaustiva ed è stata illustrata per sottolineare l’immensità del lavoro necessario a minare la legittimità della polizia.

Il punto, infatti, non è tanto creare un nuovo linguaggio, quanto piuttosto porre una questione politica: in materia di sicurezza, di cosa abbiamo bisogno? Questa domanda suscita, se non una risposta, almeno diverse osservazioni.

Per definizione, l’abolizionismo si oppone alle approcci repressivi e punitivi. Inoltre, esso è estraneo alle modalità con cui la polizia concepisce la prevenzione e la dissuasione del crimine: lo considera essenzialmente dal punto di vista delle strutture sociali che lo rendono possibile, e dunque delle risposte da dare ai bisogni collettivi (sicurezza materiale, ambientale e sanitaria, tra gli altri). Dal punto di vista delle vittime, oltre alle molteplici forme collettive

che il lutto può assumere e che restano ancora da reinventare, il loro bisogno di verità porta a riflettere su come potrebbero essere condotte le indagini e sui principi che dovrebbero guidarle, ma anche sulle difficoltà tecniche (come i test del DNA) che potrebbero emergere in caso di rifiuto di qualsiasi forma di professionalizzazione.

Se le risposte da dare ai bisogni di assistenza, soccorso e interposizione possono essere concepite senza ricorrere a professionisti legati alla sfera repressiva, bisogna tuttavia ammettere, da un punto di vista abolizionista, due difficoltà. Da un lato, la tecnicità e la specializzazione che possono rivelarsi necessarie per queste attività, e quindi costituire un ostacolo alla loro gestione collettiva. Dall'altro, il loro carattere potenzialmente coercitivo. Come sottolinea Guy Aitchison, non esiste alcun esempio di società che non ricorra a nessuna forma di coercizione[24]. Ma ammettere la probabile impossibilità di fare totalmente a meno della coercizione permette di aprire la discussione su almeno due temi: le sue modalità e i principi su cui essa dovrebbe basarsi. Riflettere sui bisogni porta a porsi una domanda: cosa significa essere protetti, sia per sé stessi, sia per i propri cari o la propria comunità? La sicurezza reale è multidimensionale. Come ricorda lo slogan statunitense «Who keeps us safe? We keep ourselves safe» (Chi ci protegge? Ci proteggiamo da soli), essa è anche relazionale e co-costruita. Infine, è dinamica, nel senso che né uno spazio né un gruppo possono essere dichiarati «sicuri» (*safe*): si può solo valutare a posteriori un dispositivo, in base alla sua efficacia nell'assicurare il senso di sicurezza e la protezione di ognuno, ai metodi impiegati per raggiungere questo obiettivo e alle possibilità offerte per migliorarlo.

«Come ci si libera da un rapporto di caccia e di predazione?» La domanda posta da Grégoire Chamayou mette in luce il nostro bisogno politico più immediato[25]. A questa domanda si possono dare due risposte. Da un lato, prendere atto di questo rapporto deve portare il campo dei «cacciati» a rompere con l'innocentismo, che consiste nel mettere l'accento su vittime che sarebbero «innocenti» e «rispettabili» – o nel presentarle così – e nel lamentarsi di essere stati trattati dalla polizia «come un criminale» o in un modo che non si «merita». In sintesi, si tratta di rompere con i discorsi che lasciano intendere che il trattamento poliziesco sia normale se riservato ad alcuni. Dall'altro lato, l'antagonismo tra il nostro campo e la *pig majority* (la maggioranza che sostiene la polizia), per riprendere l'espressione di Geo Maher[26], ci impone di accusare la polizia e di assumere un atteggiamento offensivo piuttosto che formulare rivendicazioni – sia nel senso letterale sia in quello figurato della formula di Kristian Williams: «Our demands should be an attack[27]» (Le nostre rivendicazioni devono essere un attacco).

Per chiarezza, ho precedentemente presentato separatamente le strategie abolizioniste (distruzione, abbandono e smantellamento). Tuttavia, ciascuna di esse mi sembra necessaria, ma non sufficiente, per realizzare l'abolizione. Proprio come questi cinque ingredienti:

- **La solidarietà** – che è dovuta a tutte le vittime della polizia, qualunque sia il tipo di vittimizzazione subita, che possano o meno provare tale vittimizzazione secondo gli standard della giustizia penale, e senza considerazioni sulla loro persona o sui fatti loro imputati.

- **La riparazione** – che deve far parte delle nostre pratiche politiche, consentendo di pensare collettivamente la guarigione e il lutto e, più in generale, le riparazioni dovute alle persone e alle comunità maggiormente colpite dall'esistenza della polizia.
- **L'autodifesa collettiva** – che è necessaria per la protezione e la sopravvivenza e che può assumere diverse forme, dal *copwatching*, all'autodifesa legale, allo sviluppo di «culture della sicurezza[28]», fino a ciò che Scott Crow definisce *liberatory community armed self-defense*[29] (autodifesa armata, comunitaria ed emancipatrice).
- **L'immaginazione** – di cui abbiamo bisogno per concepire modi di agire e di vivere senza polizia, per sperimentare e tentare di prefigurare il mondo a cui aspiriamo.
- **L'offensività** – perché non si sconfigge un nemico senza combatterlo e, se non lo si combatte, si è già sconfitti.

Nell'agosto 2021, un anno dopo essere stato gravemente ferito dalla polizia a Kenosha (Wisconsin), Jacob Blake dichiarava: «I have not survived until something has changed[30]» (Non sarò davvero sopravvissuto finché qualcosa non sarà cambiato). Possano le sue parole risuonare in ciascuno di noi. Noi, che siamo forti solo delle nostre aspirazioni. Noi, che resistiamo a ciò che la polizia impone alle nostre esistenze. Noi, che portiamo nel cuore il peso di tutti questi destini spezzati e di queste vite perdute, ma che rifiutiamo di lasciare che i nostri cuori si induriscano o si inaridiscano. Noi, che dobbiamo sognare con forza e sognare insieme, affinché nei nostri sogni possano forgiarsi le battaglie più feroci per la libertà. Perché nessuno è morto «per nulla» e ogni morte ci chiama alla responsabilità.

Perché nessuno è morto per nulla e ogni morte ci richiama alla nostra responsabilità.

Perché non vogliamo vivere nell'ombra della polizia.

Perché vivere liberi significa vivere senza polizia.

Abbiamo **1312** ragioni per abolire la polizia